BIBLIOTECA UNIVERSALE

EDOARDO SCHURÉ

LA LEGGENDA DI BUDDA

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

GEROLAMO SICHERA

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

EDOARDO SCHURÉ
E L'OPERA SUA

L'opera vasta, varia, geniale e sopra tutto personalissima di Edoardo Schuré è poco conosciuta in Italia, sebbene non sia mancato un artista squisito, come Arnaldo Cervesato, che con intelletto d'amore abbia fatto opera attiva di propaganda per rendere comprensivo l'ingegno aristocratico di questo raro e delicato scrittore francese.

Edoardo Schuré nacque il 21 gennaio 1841 a Strasburgo, in quella bella e armoniosa terra d'Alsazia, situata fra le fantastiche azzurrognole montagne dei Vosgi e la fresca, verdeggiante e ricca pianura del Reno, che può assomigliarsi ad un ponte gettato dalla natura per unire il pensiero latino al pensiero tedesco, quasi fosse la terra sacra destinata a fondere la fosforescente e sentimentale genialità dell'anima francese con lo spirito critico e trascendentale dell'anima tedesca.

Frutto della educazione ricevuta nel paese nativo fu quell'*Histoire du Lied:* studio critico, storico, estetico sulla canzone popolare tedesca pubblicato nel 1868. Con questa opera, dove la imaginazione e la fantasia dominano sovrane, intese a dimostrare come la poesia popolare, saputa ben comprendere e utilizzare, sia la prima inspiratrice della lirica d'arte e delle più profonde espressioni della poesia individuale. La maravigliosa allegoria

sul romanticismo tedesco, in cui la mandola del biondo minnesinger sospira, piange, dilegua, e sulla poesia di Enrico Heine dalla melodia carezzevole, incantevole, ardente sono delle pagine fra le più belle del magico libro, pagine che, tradotte con arte mirabile da Giusuè Carducci nella prefazione alla traduzione dell'*Atta Troll* fatta da Giuseppe Chiarini, rivelarono lo Schuré agli italiani.

Sainte-Beuve, il critico celebre e severo dei *Causers du Lundi*, fu sorpreso ed attratto dall'opera suggestiva e geniale del giovane esteta e lo volle a collaborare nella *Reveue des deux mondes*, nella quale lo Schuré si presentò con uno studio su Riccardo Wagner, il primo di una serie di articoli originali coi quali imprese ad illustrare la splendida rivoluzione che quel grande mistico aveva apportato nel dramma musicale. Le opere di Riccardo Wagner avevano prodotto nello Schuré, esteta assetato di bellezza e tormentato dalla febbre di penetrare nei più intimi misteri della psiche, una profonda impressione, per cui volle tentare l'audace impresa di illustrare e fare comprendere alla Francia la nuova musica, ed imporre l'opera di quell'ardito innovatore che poco tempo prima aveva suscitato tanti contrasti e tante ingiustificate opposizioni.

Questi articoli si possono in verità considerare quali uno schizzo preliminare di quella che più tardi sarà l'*Histoire du Drame Musical* pubblicata nel 1874, una delle opere più importanti che sia stata scritta dallo Schuré e che siasi scritta sul dramma musicale, dalle sue origini nella Grecia antica sino al teatro wagneriano il quale, nella fusione delle tre arti: musica, poesia e plastica che costituiscono la geniale armonia della tragedia greca, conseguì quel trionfo che da veri precursori avevano divinato, ma invano tentato di raggiungere, Gluck, Beethoven, Berlioz.

Quest'opera grandiosa, per la quale lo Schuré intese il bisogno di recarsi in Italia: la terra incantevole della dolce poesia e della delicata melodia, soggiornando per ben due anni a Firenze, è divisa in due volumi. Il primo va dal ditirambo dionisiaco, in cui il canto e la mimica debbono esprimere simbolicamente la natura in modo da far nascere lo spavento e il raccapriccio che troveranno in Eschilo, il padre della tragedia nata dallo spirito della musica, il rapporto cioè tra l'uomo ed il dolore; per chiudere con Beethoven, il titano della musica sinfonica. Il secondo volume è dedicato all'opera riformatrice e rivoluzionaria di Riccardo Wagner, per cui esattamente si fece ad osservare il Cervesato che il primo « sembra come prefazione alla nobile battaglia dell'apologia del musicista tedesco ». Wagner, il quale rappresenta la manifestazione più alta del genio, ha incarnato nei suoi drammi, e specialmente nella Tetralogia, con l'aiuto del simbolismo degli Elleni, il problema fondamentale della musica in quanto arte dionisiaca, e della plastica, in quanto arte apollinea. In Wagner l'orchestra infatti non è considerata come schiava, ed il testo padrone; ma essa, quale commento delle parole, si rialza alla sua sublime dignità di specchio dionisiaco del mondo. L'eroe tragico dei drammi wagneriani riceve dalla musica un valore metafisico sì deciso, che la parola da sola non può raggiungere. Gli è che il grande musicista tedesco, riunendo in un tutto organico le sparse membra della Tragedia, risaliva alla tradizione antica e riconduceva l'arte alla sua alta ed aristocratica missione.

Con *I Grandi Iniziati*, pubblicati nel 1887, lo Schuré si addentra nel campo del misticismo, della metafisica, dell'esoterismo, della teosofia. È questo un libro maraviglioso di lotta e di sintesi in ordine al problema dell'*eterna verità*: una concezione nuova dell'umanità rispetto al mistero del suo pas-

sato e del suo destino futuro; un'audace battaglia pel valore dell'esistenza dell'umanità. L'opera è piena di stupefacenti innovazioni psicologiche con in fondo una metafisica da artista che tenta di penetrare nella intima essenza del mistero. È però questo un libro che se ha potuto raggiungere una certa popolarità, non può essere compreso da tutti quanti hanno del mondo fisico e del mondo morale una tutt'altra concezione.

Per ben lumeggiare il contenuto informatore e lo scopo di quest'opera, veramente geniale, ed anche perchè i lettori possano intendere la *Leggenda di Budda*, che ad essa si riattacca quale un interessante capitolo, stimiamo far cosa grata riprodurre queste pagine smaglianti della introduzione, nella elegante traduzione di Arnaldo Cervesato, in cui è sintetizzata la trama del libro (1):

« Il più gran male del nostro tempo si è che la « scienza e la religione vi appaiono come due forze « nemiche ed irreducibili... La religione risponde « ai bisogni dell'uomo e da ciò deriva il suo fa« scino eterno; la scienza a quelli dello spirito e « da ciò la sua forza invincibile. Ma già da tempo « queste due potenze non vanno più d'accordo. « La religione senza prove e la scienza senza spe« ranza stanno di fronte e si sfidano senza potersi « vincere. Sorge di là un disaccordo profondo, una « guerra nascosta non soltanto fra lo Stato e la « Chiesa, ma in seno alla scienza stessa, in seno a « tutte le chiese e persino nella coscienza di tutti « gli esseri pensanti. Poichè indipendentemente « dalla nostra individualità, a qualunque scuola « filosofica, estetica e sociale apparteniamo, in noi « stessi portiamo questi due mondi nemici, irre« conciliabili in apparenza, e che nascono da due

---

(1) E. SCHURÉ: *I Grandi Iniziati*, traduzione italiana di A. Cervesato, (G. Laterza e Figli, editori, Bari, 1ª ediz. 1906, 2ª edizione 1915.

« bisogni indistruttibili dell'uomo: il bisogno scien-
« tifico ed il bisogno religioso...

« Ma oggi la scienza non s'occupa più che del
« mondo fisico e materiale; la filosofia morale ha
« perduto la direzione delle intelligenze; la reli-
« gione governa ancora in qualche modo le masse,
« ma non regna più nelle alte sfere sociali: il
« principio di carità che la inspira è sempre grande,
« ma quello della fede non splende più. I duci
« intellettuali dei nostri tempi sono increduli o
« scettici perfettamente sinceri e leali, ma essi du-
« bitano dell'arte loro e si guardano sorridendo,
« come gli àuguri romani... Sotto tali auspicii la
« letteratura e l'arte hanno perduto il senso del
« divino... A forza di materialismo, di positivismo
« e di scetticismo, questa età nostra si è fatta una
« idea semplicemente sbagliata della verità e del
« progresso.

« Ma la verità era tutt'altra cosa per gli antichi
« sapienti dell'Oriente e della Grecia. Indubbia-
« mente essi sapevano che non si può abbrac-
« ciarla od equilibrarla senza una sommaria cono-
« scenza del mondo fisico, ma sapevano altresì
« che la verità è racchiusa anzi tutto in noi stessi,
« nei principii intellettuali e nella vita spirituale
« dell'animo. Per essi l'anima era l'unica divina
« realtà; la chiave dell'universo. Raccogliendo la
« loro volontà nel suo centro, sviluppandone le
« facoltà latenti, raggiungevano quel focolare vi-
« vente che essi chiamavano Dio e senza la cui
« luce non può apparir chiara l'intelligenza degli
« uomini e degli esseri. Quello che noi chiamiamo
« progresso, cioè la storia del mondo e degli uo-
« mini, non era per essi altra cosa che l'evolu-
« zione di questa causa centrale, di questo su-
« premo vertice nel tempo e nello spazio. E cre-
« dete voi forse che questi sapienti fossero soltanto
« dei contemplativi, dei sognatori impotenti? Mai
« al mondo vi furono uomini d'azione più grandi

« nel senso più fecondo e più incalcolabile della
« parola. Essi brillano come stella di prima gran-
« dezza nel firmamento delle anime e si chiamano
« Krisna, Budda, Zoroastro, Emete, Mosè, Pita-
« gora, Gesù.

« Furono i più potenti modellatori d'energie, i
« più formidabili risvegliatori d'anime, i più salu-
« tari organizzatori di consorzi. Non vivendo che
« per la loro idea, sempre pronti a morire, sa-
« pendo che la morte per la verità rappresenta
« l'azione efficace e suprema, essi hanno creato
« prima le scienze e le religioni, poi le lettere e
« le arti, la cui essenza ci nutre ancora oggi e ci
« fa vivere.

« — Voi li giudicherete da ciò che avranno pro-
« dotto — ha detto Gesù. — Questo detto del Mae-
« stro dei maestri s'applica alle dottrine come agli
« uomini. Sì, questo pensiero s'impone. O la ve-
« rità non sarà accessibile all'uomo, o i più grandi
« saggi e primi iniziatori della terra l'hanno pos-
« seduta largamente. Essa forma dunque il fondo
« di tutte le grandi religioni e dei libri sacri di
« tutti i popoli; occorre soltanto saperla trovare e
« trarla di luce.

« Se studiamo la storia delle religioni alla luce
« di questa verità centrale che la iniziazione in-
« teriore solamente può svelare, restiamo ad un
« tempo sorpresi e maravigliati. Quanto allora ve-
« diamo non somiglia affatto agli insegnamenti
« della Chiesa che limita la rivelazione al solo cri-
« stianesimo e non l'ammette se non nel suo senso
« primitivo; ma è altrettanto diverso dagli insegna-
« menti che impartisce la scienza puramente na-
« turale delle nostre Università :... è ammirevole,
« ma ancora non s'è elevata al punto di vista del-
« esoterismo comparato, che presenta la storia del-
« le religioni e dell'umanità sotto un aspetto com-
« pletamente nuovo. Compiendo l'ascesa a questa
« altezza, noi vediamo che tutte le grandi religioni

« hanno una storia esteriore, ed un'altra intima,
« una apparente ed un'altra nascosta. Per storia
« esteriore intendo i dogmi e i miti insegnati pub-
« blicamente nei templi e nelle scuole, riconosciuti
« dal culto e dalla superstizione popolare. Per sto-
« ria intima intendo la scienza profonda, la dottri-
« na segreta, l'azione occulta dei grandi iniziati,
« profeti o riformatori che hanno creato, sostenuto
« e propagato queste religioni. La prima, la storia
« ufficiale, quella che si legge ovunque, si svolge
« in piena luce e tuttavia è oscura, imbrogliata e
« contradditoria. La seconda, che chiamo la tra-
« dizione esoterica o la dottrina dei misteri, è dif-
« ficilissima a interpellare, poichè si svolge in fondo
« ai templi, in seno alle confraternite segrete, e i
« suoi drammi più appassionati avvengono nelle
« anime dei grandi profeti, che non hanno confi-
« dato a nessuna pergamena, e a nessun discepolo
« le loro crisi supreme e le loro estasi divine....

« I tempii dell'India e dell'Egitto hanno prodotto
« i più grandi sapienti della terra, e quelli della Gre-
« cia hanno dato eroi e poeti. Gli apostoli di Cristo
« furono martiri sublimi e ne generarono a mi-
« gliaia. La Chiesa del medio-evo, nonostante la
« sua teologia primitiva, creò santi e cavalieri, per-
« chè era credente e a quando a quando tralu-
« ceva in essa lo spirito di Cristo. Oggi, nè la
« Chiesa imprigionata nei suoi dogmi, nè la Scienza,
« costretta nella materia, sanno più produrre uo-
« mini completi. L'arte di creare e di formare le
« anime è andata perduta e non verrà ritrovata
« che quando la scienza e la religione, prese nuo-
« vamente in una forza viva, lavoreranno insieme
« di comune accordo per il bene dell'umanità.
« Per raggiungere ciò sarebbe necessario: non già
« che la scienza cambiasse il metodo, ma che ne
« estendesse il dominio; non già che il cristiane-
« simo mutasse la sua tradizione, ma che ne com-
« prendesse le origini, la essenza e la portata...

« Cercar di penetrare, per mezzo della medita-
« zione e della iniziazione individuale, nel tempio
« delle idee immutevoli per trovarvi l'arma di in-
« frangibili principii, ecco quello che ho tentato
« di fare con questo libro ».

La storia delle religioni è per lo Schuré una serie di biografie dei grandi fondatori e riformatori di religioni. Tutto quello che fu stabilmente fondato nel mondo è opera loro.

Il pensiero fondamentale, l'idea madre di questo geniale libro dello Schuré, deriva dal concetto filosofico di Fichte, per cui l'umanità è un simbolo visibile di una invisibile realtà: l'uomo viene in questo mondo visibile da un altro invisibile al quale deve ritornare. È per questa divina idea del mondo che lo Schuré è tratto ad odiare ed imprecare tutto quanto forma la gloria della società contemporanea. In lui canta un'anima mistica ed inquieta a dispetto di tutte le moderne idee e di tutti i pregiudizii della moda democratica. L'intero libro che per l'alta sua significazione morale ha alcuni punti di contatto con quello potente e suggestivo sugli *Eroi* di Tommaso Carlyle, è un'audace battaglia contro la concezione etico-psichica della esistenza quale la intende la biologia moderna.

Come l'opera del Carlyle, il libro dello Schuré è una indomita fede nell'ideale, il ritorno all'Idea Divina di un'anima inquieta che si dibatte per disciogliersi dai lacci della scienza materialista e del dogmatismo religioso.

Egli condanna a un tempo la fede cristiana che, con la contemplazione dell'oltre tomba, scomunica la vita peritura e nega la scienza che, costretta nella materia, non tiene conto del valore morale dell'esistenza. Nel mistero della vita cerca lo spirito eterno del mondo, la divina realtà.

Di questo eterno dissidio fra fede e scienza, torna a parlarci nella prefazione a *Santuarii d'O-*

riente nei quali, descrivendo il suo pellegrinaggio alle rovine degli antichi santuarii, culla di tutti i profeti e di tutti gli inspirati; rintraccia i simboli parlanti della più vetusta saggezza, delle antiche religioni e del verbo creatore, che racchiudono le chiavi dell'avvenire.

Come sia nata l'idea del suo viaggio in Oriente è bene apprenderlo dalle parole stesse dello Schuré che ci piace leggere nella fedele ed elegante traduzione che di quel libro suggestivo ci ha dato Olga Fiano (1).

« Fra i lavori e le lotte che gli anni seguenti mi « riservavano, un disegno si delineava: vedere coi « miei propri occhi quell'Oriente nel quale io avevo « così lungamente vissuto col pensiero; ritrovare, « nei suoi santuarii in rovina o ancora in piedi, « le tracce e simboli parlanti dell'antica verità; « evocare nei suoi templi anche gli uomini e le « azioni che, altra volta, l'hanno fatta vivere e « regnare sulle anime: tale era ormai il mio sogno « ardente. Un giorno questo sogno divenne irre« sistibile desiderio. Tre paesi mi attiravano come « tre grandi fonti, non solo della tradizione oc« culta dell'Occidente, ma ancora di tutta la no« stra vita intellettuale ed artistica, morale e so« ciale: l'Egitto, la Grecia e la Palestina. In questa « etnica trinità: l'Egitto mi appariva, d'allora, « come l'Arca dei Principii universali, come il « modello di quella entologia sacra, altrimenti po« tente che non quella delle nostre filosofie sco« lastiche ed astratte. Giacchè solo l'Egitto, nel suo « verbo di pietra, ha saputo parlare il linguaggio « dell'eternità.

« Partii. Il risultato di questo viaggio di sei mesi « oltrepassò di molto la mia aspettativa. Sull'ar« dente terra di Ermete, sotto il limpido cielo di

(1) Di questa opera è stata di recente pubblicata un'ottima ed elegante traduzione italiana dalla gentile Olga Fiano, presso G. Laterza e Figli, editori. Bari, 1915.

« Pallade, nella profetica e dolente città del Cri-
« sto, le verità da me intravvedute come in sogno
« nel nostro brumoso occidente, divennero per me
« una splendente realtà!

« Essenza del passato e sogno dell'avvenire, la
« Triade di Tebe, Eleusi e Gerusalemme, venne,
« ai miei occhi, a riassumere la organica unità
« della scienza, dell'arte e della religione nella vita
« integrale.

« I *Santuari d'Oriente* sono sorti da quelle pro-
« fonde impressioni e da questa idea ».

La tradizione esoterica e la dottrina teosofica dominano da cima a fondo questo libro profetico. Malgrado la sua intenzione, lo Schuré, appena sbarcato nella terra dei Faraoni, prima di interrogare la immemorabile Sfinge e di visitare i grandi tempii di Menfi e di Tebe, resta profondamente impressionato dalla considerevole parte che l'islamismo rappresenta in Africa e in Asia. Così l'Egitto musulmano sarà il prologo alla organica trinità della scienza rappresentata dall'antico Egitto; dell'arte rappresentata dal mondo Ellenico; della religione rappresentata dal popolo d' Israele. Ed egli percorre sino allo estremo limite del deserto la terra bagnata dal Nilo per interrogare la ineffabile verità.

Dall'Egitto passa in Grecia, nella terra sacra ed eroica, a chiedere ad Eleusi ed al Partenone la chiave del tragico enigma. Finchè da Gerusalemme giunge al Mare di Galilea per trovare nella potenza del crstianesimo, che più di ogni altra religione ha saputo discendere negli abissi del dolore e della morte, il balsamo delle immortali speranze.

L'epilogo di questo libro, strano e maraviglioso a un tempo, è nella idea madre che oramai informa tutta l'opera dello Schuré : l'attuale scienza, non illuminata dalle superiori facoltà dell'anima e dagli intellettuali principii del puro spirito, appare impotente, nonostante il suo benessere ma-

teriale, tanto a consolare l'individuo quanto ad organizzare la società. Si tratta di una rigenerazione completa dell'Europa in virtù di una riforma intellettuale e spirituale.

Gli è che la visita ai sacri luoghi d'Oriente disvelò allo Schuré, nella sua enigmatica potenza, il problema insolubile del creato e delle aspirazioni umane che soltanto la scoperta di una verità divina potrà risolvere.

Se con i *Grandi Iniziati* e con i *Santuarii d'Oriente* aveva penetrato nella dottrina occulta dei misteri e delle religioni; così con le *Grandi leggende della Francia* scruta col suo sguardo penetrante nel passato lontano per rintracciare nei miti e nelle tradizioni del popolo di Francia, le grandi origini nazionali.

Nei bardi della Bretagna — ove si trova la sorgente prima della Tavola Rotonda e di quasi tutta la letteratura del medio-evo, — il genio celtico si distingue tanto dal cristianesimo quanto dal genio germanico in maniera tale da costituire la sua più intima originalità. Nella leggenda lo Schuré vede riflesso, come una doppia coscienza, l'avvenire nel passato, ciò che un popolo ha sognato di divenire nei suoi migliori momenti. Ed egli, dalle cime dei Vosgi alle lande della Bretagna, evoca delle figure maravigliose che ci parlano di verità che sono al di là dei tempi. Sorprendenti ed affascinanti sono le magiche figure di donna evocate in questo libro incantevole in cui la poesia ed il mistero vibrano impetuosamente. In queste leggende dell'antica Francia aleggia e sospira pateticamente il sentimento delle potenze occulte della natura; il sentimento del divino così nella Donna come nell'Amore; il sentimento del profetismo che si inspira a un tempo agli abissi tenebrosi della natura ed agli splendori di un mondo sovraumano; sentimenti tutti che costituiscono il fondo della Francia dei nostri tempi.

Nel 1900 apparve la prima serie del *Teatro dell'anima* che era già stata preannunciata nella chiusa della prefazione ai *Santuarii d'Oriente* con queste suggestive parole: « Oramai sono deciso a non « parlare ai miei fratelli che mediante il verbo « dell'arte e attraverso il trasparente velo della « poesia. »

Lo Schurè, che nelle precedeni opere s'era fatto instancabile volgarizzatore della tradizione esoterica, nei varî volumi poi del Teatro dell'anima ha reso, mediante simboli, abbastanza noto il suo pensiero religioso e filosofico: l'affannosa ricerca della verità eterna per il rinnovamento della umanità futura.

E così nei *Figli di Lucifero* assistiamo alla lotta sublime tra l'Ellenismo ed il Cristianesimo. Nella *Sorella custode*, dramma passionale, è evocata l'anima intima e profonda della Francia: l'*anima celtica*. Nell'*Angelo e la Sfinge* è rappresentata una vecchia leggenda della Foresta Nera. Abbastanza significativa è la lotta, sulle vecchie rive del Reno, — il fiume che è stato e sarà per il suo possesso causa perenne di terribili lotte fra la razza gallica e la razza germanica, — di Corrado di Felseneck fra l'Angelo e la Sfinge, fra la donna ideale carezzata nel sogno e la donna reale non mai sazia di voluttà. Ma l'uomo alfine vince sè stesso e perviene alle nozze sublimi con la donna sognata.

In *Roussalka*, dramma essenzialmente moderno, assistiamo alla dolorosa storia d'amore di una seducente cantante di Corte col grande violinista Stefano Zeno, ed alla straziante fine di lui che nell'abbandono di Clara sentì mancargli l'anima intellettuale che dava valore alla sua vita.

Il terzo volume del Teatro dell'anima è dedicato al dramma di Leonardo da Vinci, nel quale è ritratta, attraverso la storia intima del suo incontro con Monna Lisa del Giocondo, la tragedia

di quella grand'anima irrequieta ed enigmatica. È questa un'opera d'arte di grande valore psicologico, vera epopea, in forma drammatica, di una meravigliosa potenza conquistatrice, un inno alla grandezza di quella vita italiana fastosa, gaia, raffinata, affatigata nella ricerca affannosa dell'erudizione e della rinascenza classica. Stupefacente è la fedeltà storica con la quale è ritratta nei caratteri e negli ambienti la vita, sontuosa e sinistra a un tempo, della Corte sforzesca, e quella spensierata e libera della intellettuale e artistica Firenze. Nel suo dramma lo Schuré considera l'epoca splendida del Rinascimento classico, — che è gloria tutta di nostra gente — come diretta da una tendenza idealista che giustamente vede personificata in Leonardo, lo spirito eminentemente rappresentativo di quel periodo unico nello svolgimento della civiltà. Gli è che in quel formidabile cozzo di due idee le più disparate nel considerare la vita; in quel lento diradarsi del tenebrore medioevale, in quello svincolarsi del pensiero umano dalle visioni apocalittiche, dai terrori del misticismo e dai vincoli della scolastica per il risorgere del paganesimo nella poesia, nell'arte, nella filosofia e nella vita, il compito di Leonardo è tutto nella ricerca inquieta di quella verità che egli presentiva trovarsi al di là della osservazione diretta della natura e che sente di poterla cogliere nell'espressione artistica. Leonardo, prima di essere artista è uno scienziato, ed è per questo che tutta l'arte sua è la geniale fusione del reale e dell'ideale. Da ciò quell'intimo dramma della sua esistenza per cui Monna Lisa non l'appaga con l'amore passionale ma lo conquide con l'amore creatore e lo spinge a produrre un'arte nuova e grande per singolarità di espressione.

La concezione di questo potente dramma, incomparabile per il suo perfetto equilibrio nello scrutare e nel rivelare l'enigma di quello spirito

irrequieto, fu suggerita allo Schuré da questa mia incantevole Sicilia ove si trovava un giorno a mirare dai ruderi ciclopici della greca Taormina la nevosa Etna fumante che egli, da sovrano osservatore, felicemente invoca *re dei vulcani* in quel delizioso *Sogno eleusino a Taormina* che serve di proemio al dramma.

Se con Leonardo, sublime personificazione del momento storico in cui visse, si può affermare che si spense il Rinascimento; si può ancora affermare che quell'intelletto sovrano, che allo spirito scientifico accoppiava uno squisito sentimento d'arte, ha influenzato tutta la civiltà italiana. Il pregio del dramma dello Schuré sta tutto nell'avere saputo intravvedere come la lotta, che travagliò quell'anima per fondere in un tutto armonico ed affascinante il vero scientifico con l'idealità della bellezza si rifletta nell'agitata anima nostra che è lacerata dall'eterno conflitto tra la scienza e la fede.

* * *

La Druidessa, pubblicata nel 1914 è, in ordine di tempo, l'ultima opera dello Schuré. Anche questo è un dramma che per il suo concetto informatore si riattacca al Teatro dell'anima. Anche qui si assiste alla lotta per la conquista della suprema verità: l'aspirazione ad una bellezza più alta di quella che si possa raggiungere nella realtà. L'autore col suo dramma si propone di darci un'imagine parlante di ciò che fu l'anima celtica in Francia durante la conquista romana e avanti l'influsso del cristianesimo: è la raffigurazione del tramonto del vecchio feroce Dio e la nascita di un Dio bello d'amore. — Nella disfatta della tragica passione della veggente inspirata e nella vana lotta contro la potenza di Roma, lo Schuré vede il simbolo profetico degli alti destini della sua nazione; una serie di splendide resurrezioni sotto l'egida del Cristo solare.

Questo dramma si può considerare quale epilogo ad una precedente tragedia in cinque atti su *Vercingetorige*, pubblicata verso il 1884; nel quale è incarnata la coscienza nazionale della Gallia, è descritta la lotta contro Cesare, il genio conquistatore, che doveva sottomettere il mondo barbaro e diffondere la tradizione greco-romana.

* * *

I *Canti della montagna*, la *Vita mistica* e l'*Anima dei tempi nuovi* sono raccolte delicate e suggestive di versi traboccanti di un profondo sentimento mistico e di uno slancio sublime verso l'ideale, che fanno dello Schurè uno dei migliori poeti di Francia. In questi volumi i versi più belli sono quelli che cantano lo stato del suo spirito, quelli nei quali il poeta ha la visione estatica del rinnovamento dell'umanità. I poemetti: *La Musa di Eleusi* e *Empedocle*, in cui l'ideale greco palpita rianimato dal senso dell'erudizione e riscaldato da una divinità ardente e ingenua, sono capolavori indiscutibili, ammirevoli per la varietà melodica. Anche quì è la lotta furiosa delle forze inferiori della vita contro l'ideale di una vita superiore. La suprema verità ideale occupa nell'opera poetica dello Schurè un posto così eminente per cui, dopo avere segnalato il suo predominio, bisogna marcare i suoi principali modi di espressione. Le sue liriche, per metà in maniera d'inno e per metà in forma di disperazione, spirano musica e risplendono del colore magico dell'arte orientale. Poesia filosofica e lirica a un tempo è questa che si espande nella imagine di una doppia visione: l'apoteosi dell'avvenire sulla distruzione del passato.

* * *

Nei romanzi: l'*Angelo e la Sfinge*, il *Dubbio*, la *Sacerdotessa d'Iside*, malgrado il bagaglio filo-

sofico, teologico, simbolico e mistico, complicato coi riti e i misteri dei vecchi culti; vi sono delicati gioielli e squarci magnifici di letteratura romantica. Nella *Sacerdotessa d'Iside*, specialmente, lo Schuré si appalesa un artista forte e delicato insieme, uno psicologo acuto e fine, un conoscitore profondo dell'occultismo e dell'iniziazione. È questo un romanzo teosofico mirabile per la erudizione con cui è studiata ogni minuzia e per l'arte di dare vita ad un quadro storico, e più mirabile ancora per la pittura del passato. Siamo ora nell'antichissimo Egitto, poi in Roma, infine in Pompei al tempo dell'imperatore Vespasiano, in cui il paganesimo e i vecchi riti egizii mandano i loro ultimi bagliori. La scena in cui si contrastano i varî riti si adatta al genio bizzarro ed un po' artifizioso del letterato francese. Veramente stupende le descrizioni e non meno stupende le conversazioni in cui rivive tutto lo spirito dei tempi. Instancabile sognatore e divulgatore della dottrina esoterica, lo Schuré anche nella *Sacedotessa d'Iside* ha voluto esprimere nel simbolismo dell'azione un significato religioso. Hedonia Metella, personificazione del piacere, delle passioni, del male; Alcionea incarnazione della purità, dell'ideale, del volo verso l'azzurro infinito rappresentano in una lotta ad oltranza il dualismo degli eterni principî che si contendono il mondo.

È tutto questo poi che fa del libro un racconto strano ed enigmatico in cui il pensatore, il poeta, l'erudito si confondono insieme.

* * *

Dell'abbondante e svariatissima produzione artistica dello Schuré bisogna infine ricordare : l'*Evoluzione divina*, uno schizzo rapido e magistrale sull'origine e l'evoluzione del mito e delle religioni dalla Sfinge al Cristo; *Precursori e ribelli*, ove sono

ammirabili tra l'altro le pagine magnetiche su il Shelley e il Nietzsche; *Donne inspiratrici e poeti annunziatori,* dove si leggono quegli entusiastici inni a Matilde Wesendouk e a Cosima Listz, le due sublimi inspiratrici di Riccardo Wagner, alle quali la musica drammatica deve quell'incantevole poema di passione e morte del Tristano e Isotta, la meravigliosa Trilogia dei Nibelunghi, e quel suggestivo dramma mistico del Parsifal. Imperituri poemi musicali in cui il sentimento e la passione si espandono in una delicata potenza melodica da raggiungere il meraviglioso ed il sublime.

Uno dei più belli e incantevoli capitoli di questo libro affascinante è però quello dedicato a Margherita Albana Mignaty, spirito incantevole e dolorante, autrice di una interessante biografia del nostro divino Correggio: soave e tenera inspiratrice dello Schuré. Margherita Albana è un tipo di donna davanti alla quale ci inchiniamo con un sentimento di rispetto e insieme di tenerezza. Il profilo delicato e commosso di quell'anima eletta che lo Schuré ci ha disegnato ci dice la parte grandissima che quell'anima eletta ebbe nella evoluzione intellettuale di lui; quale guida delicata e sicura e consigliera infallibile sia stata per lui col suo illuminato ed equilibrato giudizio.

* * *

La leggenda di Budda, che qui tradotta presentiamo, fu pubblicata nel fascicolo del 1° agosto 1885 della *Reveue des duex Mondes*. Per il suo soggetto e per il suo contenuto si riattacca intimamente al volume su *I Grandi Iniziati*. Gothamo Budda come Krisna, Mosè, Pitagora, Cristo, è una di quelle possenti guide dell'umanità, è, come quegli esseri perfetti, un risvegliatore di anime, uno di quei saggi dell'antichità, uno di quegli esseri contemplativi modellatori di energie. Epperò

la *Leggenda di Budda*, come osservò lo Schuré stesso, non fu compresa in quel libro magico, non perchè egli disconosceva l'opera di Budda nella catena dei grandi iniziati; ma perchè non lo consentiva la trama speciale dell'opera ove ciascuno dei riformatori o dei filosofi scelti era destinato a mostrare la dottrina dei misteri sotto un nuovo aspetto e ad un altro punto della sua evoluzione. Il Budda infatti, nota lo Schuré, se fosse stato compreso in quel libro avrebbe ripetuto da una parte Pitagora, del quale aveva svolto la dottrina della evoluzione e della incarnazione delle anime, dall'altra la dottrina del Cristo che predicò in occidente la fraternità e la carità universale predicati in oriente. La grandezza invero di Sakya-Mouni è nella sua carità sublime come ancora nella riforma morale dell'umanità e nella rivoluzione sociale da lui operata coll'abbattere le caste cristallizzate, così che egli per questo lato ha tanti punti di contatto con la dottrina morale del Cristo, a lui posteriore di circa seicento anni. Gli attacchi formidabili di Budda, acutamente osserva lo Schuré, produssero al vecchio bramanesimo una scossa simile a quella che la chiesa cattolica ricevette dal protestantesimo.

Lo spirito indiano ha una tendenza alla filosofia, tendenza che si appalesa nei *Rigveda* per raggiungere la sua vetta culminante in Gothamo Budda. In quei significativi discorsi che Sakya-Mouni, il fondatore della fede buddista rivolse fra il sesto e il quinto secolo prima di Cristo alle popolazioni della valle del Gange, vi sono pensieri semplici, chiari ma profondi di pace e di amore. I suoi discorsi, veri tesori di una inesauribile ricchezza spirituale, nei quali l'ascetismo indiano e il martirio della penitenza sono la espressione sublime di quel gran rinnovamento morale in cui l'individualità di Sakya-Mouni si appalesa tutta per avere, coi suoi infiltramenti nella filosofia ellenica e nella dottrina

cristiana, posato delle questioni di profonda e austera filosofia.

L'ideale ascetico come mezzo di salvazione: è questa l'essenza della genuina fede predicata e stabilita dal Budda. Il mondo è un oscuro regno di miseria, di dolori. Tutto è mutabile e caduco, tutto è soggetto alla eterna legge di un incessante divenire e trapassare, ad un eterno succedersi di cause ed effetti da cui può salvarsi solo colui che raggiunge la fine, l'annientamento: il *Nirvana*.

> Trasmutabili sono tutte le cose,
> da ritornare a quelle che sono già state.
> Ciò che è sorto dovrà pur tramontare,
> Felice colui che giunge a fine!

sono queste le significative parole dette da Sakya-Mouni poco tempo prima di morire. Per Gothamo Budda, la cui filosofia non conosce un'anima immortale, ma un'anima materiale e peritura, il destino delle anime consiste in una continua peregrinazione e rigenerazione. Alla morte segue la rinascita, a questa una nuova morte e poi una nuova nascita e così in infinito. Nella filosofia buddista la teoria della trasmigrazione delle anime assume valore di efficace legge morale: il rinnovarsi delle esistenze per mezzo del *karma*, ossia dell'azione buona o cattiva compiuta in una anteriore esistenza, determina le condizioni di premio o di castigo dell'esistenza successiva. Ma poichè la sempre rinnovata esistenza è piena di dolore, non con astinenze, digiuni, macerazioni del corpo, pratiche ascetiche ed elevazioni mistiche si raggiunge la vera via della verità; ma ricercandola nel proprio *io* mediante un tenace ed instancabile sforzo spirituale, con la estinzione cioè di tutti i desiderî per eliminare tutti i dolori. La conquista della verità sublime mena infatti allo annichilimento di ogni brama, alla liberazione di tutte le passioni, di tutte le necessità, fa pervenire alla

estinzione finale: al *Nirvana*, a quello stato di vita beata, cioè, dalla quale più non si ritorna perchè più non si rinasce.

La dottrina morale, predicata da Sakya-Mouni venticinque secoli addietro, col suo dogma della metempsicosi nega, come si vede, i due concetti essenziali di tutte le religioni del mondo occidentale, cioè la esistenza della divinità e di una immortale individualità, di un'anima capace di esistere perpetuamente isolata. Per il Budda l'anima è soltanto il complesso dei nostri pensieri, delle nostre azioni, delle nostre aspirazioni. Alla morte questa aggregazione di forze mentali si dissociano e trasmigrano rinascendo in nuovi esseri finchè, con la soppressione del desiderio, dell'attaccamento alla esistenza, si è assorbiti dal *Nirvana*, si è sottratti, cioè, al cerchio delle esistenze future e al dolore universale.

Questa, in rapida sintesi, la pura dottrina di grande rinnovamento morale, predicata dall'*Illuminato* e che non poteva non sedurre lo spirito indagatore e penetrante dello Schuré, il quale, con forma poetica e arte smagliante, proprie di lui, ci ha esposto l'origine e le vicende del venerato asceta e la genesi e l'evoluizone del suo insegnamento di massimo valore etico. Lo Schuré, evocando un ardito ribelle delle pratiche ascetiche dei bramini, un fondatore di religione, interessa il lettore alle vicissitudini del pensiero e dell'età di quegli, perchè il personaggio di Sakya-Mouni rappresenta tutto un movimento di civiltà.

E noi, figli del secolo XIX, non possiamo non meravigliarci come un asceta di seicento anni avanti il Cristo, potè con le sue massime e con la profonda conoscenza di complessi problemi metafisici illuminare così splendidamente l' umanità sul problema delle origini e dei limiti del mondo e dei suoi ultimi destini, che pur troppo non ha fatto un passo al di là di quello che aveva fatto

ai tempi di Budda, problema che è, come ha osservato lo Schopenhauer, idealismo trascendentale al pari della critica di Kant.

L'essenza della fede buddista, il fascino di un ideale più grande che non l'egoismo individuale, la bellezza della teoria della *Rinunzia*, il misticismo della dottrina esoterica che, più antica del cristianesimo, ha empito per secoli i cuori e diretto la vita di incommensurabili moltitudini, un tempo a conoscenza di pochi privilegiati, furono diffusi per la prima volta in Europa verso il 1880 da un imaginoso scrittore, da un celebrato giornalista inglese che aveva trascorso in India, quale professore universitario, gli anni migliori della sua giovinezza; da Edwin Arnold col suo magico poema: *La luce dell'Asia*. Da allora ad oggi gli studi su Gothamo Budda e sul buddismo hanno fatto dei grandi progressi al punto che il buddismo in taluni paesi è diventato financo una religione di moda, avendo dei centri di propaganda, specialmente a Londra, dove nel 1905 il prof. Rhys Davids fondò la *Società buddista della Gran Bretagna e Irlanda*, la quale conta già più di cinquemila soci (1).

Chi ha però rivelato in tutta la sua interezza la sublime dottrina di Gothamo Budda è stato il prof. Carlo Eugenio Neumann, con quella sua monumentale traduzione in tedesco, dal testo palì, dei discorsi di quel grande agitatore di anime, che costituiscono il *Majjhimanikâyo*, cioè il testo genuino del canone buddista. Su questa traduzione tedesca ha condotto una accurata traduzione italiana il prof. Giuseppe De Lorenzo, dell'Univer-

(1) Questa Società sebbene non abbia carattere religioso, non praticandosi od applicandosi un vero buddismo, accettando soci senza considerazione alle loro credenze, pur che simpatizzino con lo scopo di propaganda delle teorie e degli studii buddistici, cela in realtà un focolare di propaganda religiosa.

sità di Napoli, tanto benemerito degli studi buddisti in Italia (1).

« Il movimento buddista europeo — ha con molta « finezza osservato il sullodato professore — sorge « quindi spontaneo sulle cime intellettuali più alte, « e di qui si riversa gradatamente nelle valli e nei « piani: così il più grande filosofo e il più grande « musicista del secolo XIX: Schopenhauer e Wag- « ner, stimarono più che ogni altra cosa, la dot- « trina buddista, alla quale anche Nietzsche il rin- « negatore, tributava reverenza. » (2)

* * *

All'indomani della violenta annessione dell'Alsazia alla Germania lo Schuré, anima dolorante essenzialmente francese, fu il primo a protestare energicamente di fronte all'opinione pubblica mondiale, con un coraggioso scritto sull'*Alsazia e le*

---

(1) *I discrosi di Gothamo Budda*, per la prima volta tradotti dal testo *palì* da K. C. Neumann e G. De Lorenzo. — Volumi 3. G. Laterza e Figli, editori. — Bari, 1909-1911.

Alcuni testi di sapienza buddista sono stati diffusi in bella traduzione italiana dal dotto Prof. P. E. Pavolini, insegnante di sanscrito all'Istituto di Studii Superiori di Firenze: *Testi di morale buddista*, nella Collezione; *Cultura dell'anima*. Lanciano, R. Carrabba, editore. 1914.

(2) G. DE LORENZO: *India e buddismo antico*. — Bari. Laterza e Figli, 1911. 2ª edizione, pag. 455. — Quest'opera è un'analisi ammirabile e completa della dottrina di Gothano Bouddha e del suo altissimo valore morale.

Delle opere italiane sul buddismo, per chi voglia avere una conoscenza completa dello spirito della dottrina, sono da studiare oltre quella del Prof. De Lorenzo, le seguenti: P. E. PAVOLINI: *Buddismo*. — Milano, Hoepli, editore, 1898. — Opera molto utile e dotta. — ALESSANDRO COSTA: *Il Budda e la sua dottrina*. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1903; opera questa tanto più importante in quanto scritta da un valoroso musicista e direttore di orchestra. Da studiare inoltre le dottissime conferenze del prof. Carlo Formichi, su: *La Dottrina di Gautamo Budda*, tenute al Circolo Filologico, di Roma, nel febbraio 1913 e pubblicate in *prolusioni e Conferenze*, Anno VI, N. 6, fascicolo di marzo 1913.

pretese prussiane, in difesa del diritto di quella popolazione a rimanere francese. Mentre nuovamente tuona il cannone per strappare all'oppressione tedesca le provincie avulse, ci piace far sentire come l'anima dolorante dello Schuré umiliava di fronte al mondo civile il barbaro orgoglio prussiano gridandogli in faccia che giammai avrebbe germanizzato i paesi francesi annessi. « L'esempio « di Venezia prova ciò che fu la forza morale di « un popolo contro la forza materiale più schiac« ciante. Bisogna sapere essere come Venezia, al« trimenti saremo perduti. Durante mezzo secolo « l'Austria occupò militarmente quella città; ma « col suo pensiero Venezia non ha mai cessato di « appartenere all'Italia. I nostri occhi devono es« sere sempre verso la Francia! O Francia amata, « nobile e sventurata nazione, giammai noi ti di« menticheremo. Nelle tue sventure senza nome tu « non perderai mai quello che i tuoi nemici non « possono perdonarti il fascino, la genialità, il co« raggio, la fierezza, l'amore per le nobili cause e « il culto dell'umanità. Noi sappiamo quanta fer« mezza, devozione, profondo entusiasmo v'ha nel « vecchio sangue di Bretagna, quanta virile energia « nella razza delle Cevenne e dell'Alvernia, quale « fiamma e slancio nei popoli del Mezzogiorno. « Noi vediamo quanto antico eroismo mostra Pa« rigi e quanta risoluzione tutta la Francia. Ecco i « nostri che in questa ora lottano per noi e con « noi. E poi, lo sappiamo, o Francia, tu ti rialze« rai e noi ti ritroveremo. Nulla può separarci da « te, perchè tu sei l'entusiasmo, tu vuoi la Giustizia « e la Libertà: questi numi finiranno per vincere « gli altri. Come te, noi crediamo ad essi, e questa « religione ci unirà nei secoli. »

E noi che abbiamo il culto della Libertà e della Giustizia non possiamo, in quest'ora tragica che l'Europa attraversa, non augurare con tutto il fervore dell'anima che il desiderio ardente dello

Schuré sia al più presto appagato. Dalla guerra di brutale aggressione che il feroce militarismo tedesco ha oggi imposto ai popoli sorprendendoli proditoriamente mentre erano intenti alle opere sublimi di pace, di giustizia, di libertà, le provincie irredente di Francia e d'Italia, che da tempo attendono di essere strappate al rude tallone tedesco e alla violenta sopraffazione austriaca, non potranno, ne siamo sicuri, non essere restituite alle loro madri che mai le hanno dimenticate. Sarà questa la vittoria del diritto, della civiltà e della libertà sulla forza brutale, sulla barbarie, sulla schiavitù (1).

* * *

Questa l'opera geniale, severa, vasta di Eduardo Schuré, le di cui linee colpiscono l'imaginazione, e in cima della quale brilla un gran pensiero filosofico, cristiano, sociale.

Gli è che la carriera artistica dello Schuré, cosa veramente singolare, coincide con la crisi della vita nazionale. È questo il momento in cui la Francia, all'indomani della spaventosa tragedia del 1870-71, comincia un'èra nuova. I ricordi gloriosi del passato e i dolori tristi del presente stimolano le anime verso l'ideale divino o sulla via del progresso umano. È facile definire il carattere generale di quel periodo: clericalismo e radicalismo in politica, idealismo e positivismo in scienza, spiritualismo e naturalismo in arte. Ma non è precisamente nell'uno o nell'altro senso che si indirizza il pensiero particolare dello Schuré. Perduto nel suo dolore intimo, privato della sua terra natia, esule nella sua stessa patria egli, nell'ambiente

(1) Vedasi in proposito il nostro Saggio storico-politico: *La situazione politica dell'Impero Germanico*. Estratto dal « *Pensiero Italiano* », fascicolo aprile 1894. — Milano, Aliprandi, editore, 1894.

intellettuale e morale di Parigi, era restato all'unisono con l'anima mistica del suo paese d'Alsazia, e si fa il missionario del principio ideale, dell'infinito, non come l'intedono il cattolicismo ed il razionalismo teologico. E da allora le sue eloquenti apostrofi contro la scienza atea basata sui fatti e non sulla conoscenza delle idee, e contro la Chiesa ufficiale chiusa nella illusione dei suoi dogmi, sono assidue.

Per quanto in lui fossero ammirabili il pensatore, il critico, il poeta, l'uomo è più interessante. Il pensatore è ammirabile per la larghezza delle vedute e per la prontezza con la quale sa cogliere le gradazioni più fuggevoli dell'idea. Però lo sforzo di volere conciliare l'inconciliabile, la fusione cioè in una forza viva della scienza con la religione, lo mantengono in una specie di dilettantismo filosofico, simile in ciò al grande Renan, del quale egli ha raccolto l'idea di dare alla sua filosofia, per mezzo di simboli trasparenti, la plastica rappresentazione del dramma o del racconto. Ma meglio di quel profondo erudito, che pur troppo non aveva l'agile fecondità dell'invenzione, lo Schuré ha saputo dare al simbolo la parlante realtà della vita. I suoi drammi sono i simboli di un pensiero filosofico, nei quali ha saputo riprodurre le sue figure copiandole dal vero, con una osservazione così fine che il simbolo e la realtà si congiungono in un complesso inscindibile.

Con tutto questo v'ha nell'opera dello Schuré un'apparenza e fors'anche un fondo di leggerezza che gli ha impedito di avere una forte presa nell'animo dei suoi contemporanei. E ciò perchè nelle costruzioni filosofiche della vita e del mondo le sue convinzioni sull'esistenza di una divinità cosciente e personale non sono dedotte da un principio razionale ma da un sentimento spirituale.

Tutta l'opera dello Schuré è come tale impregnata di un soffio potente di poesia, d'idealità, di

fede; di una fede che non si sa chiaramente in che cosa, ma pur sempre ardente ed alata, che non sa rassegnarsi alle conquiste gloriose della scienza materialista ed alla tradizione rigida della chiesa cattolica; ragion per cui non sfugge alle censure degli scienziati ed alle intemperanze dei mistici.

Epperò, se ammiriamo entusiasticamente l'artista, riserbiamo le migliori simpatie al pensatore sincero.

La sincerità! Chi se ne ricorda oggidì? In critica, per servire la sua consorteria o dissentire dal suo vicino si resta sempre al di qua o al di là: nel romanzo o ci si gonfia o ci si strapazza per fingere la passione; nella storia si racconta il passato pensando al presente, spesso al domani. Non parliamo poi della politica: essa vive di menzogne. Ricerca forsennata del nuovo, bisogno di *réclame*, spirito del sistema, spirito di partito, servilità scolastica o paura della piazza, tutto ciò ha contribuito a preparare il regno della menzogna.

Dire ciò che si sente, ciò che si pensa e nulla più, questa è la regola che s'è imposta lo Schuré.

È per questo che noi, pur dissentendo da lui, ne ammiriamo la sua sincerità. È questo che costituisce l'alto valore morale dell'opera sua: l'identità del suo talento col suo spirito, ciò che fa la sua originalità!

Palermo - Pasqua del 1915.

GEROLAMO SICHERA.

LA LEGGENDA DI BUDDA

È trascorso quasi un secolo che l'India apparì all'orizzonte intellettuale dell'Europa (1).

Alcune traduzioni del sanscrito, alquanti frammenti della vecchia epopea eroica, il *Mahâbhârata* e un dramma incantevole e meraviglioso: *Sacountala*, rivelarono all'occidente una vasta civiltà più antica della greca, più ricca dell'Egitto che, per tesori di immemorabile saggezza, si annunziava l'antenata venerabile di tutte le altre. Fu a prima vista una vertigine, un abbagliamento.

Era di già occorso all'uomo moderno un certo sforzo per rimontare sino alla antica Grecia ed alla Palestina; tanto che se ne ricordava come di un sogno: Atene era una delle sue patrie e la Galilea una stazione del suo spirito.

Ecco che un mondo enorme, strano, commovente e gigantesco s'apre alla sua imaginazione nelle profondità dell'Oriente. Egli provava da-

---

(1) Il presente studio fu dall'autore pubblicato nel fascicolo del 1° agosto 1885 della *Revue des deux Mondes*. Fu appunto nel 1784 che Sir William Jones fondò la Società Asiatica di Calcutta.

vanti a sè le stesse sensazioni che un uomo trasportato tutto ad un tratto sotto quei massi colossali dell'Himalaya che con le loro cime scintillanti dànno la scalata al cielo. Il massiccio Himalaya con le vallate del Tibet occupa esso solo più volte la superficie della Francia. La pantera abita ai suoi piedi e l'aquila d'oro, che si libra sopra i suoi fianchi, non raggiunge mai le sue cime, le più alte del mondo. L'isola di Ceylan, che Râma conquistò con una armata di scimmie contro il demone Râvana, secondo la leggenda, è da sè sola un piccolo continente ove tutte le zone sono rappresentate. Uomini e dei se la disputano. Alla sua sommità si può vedere l'impronta colossale del piede di Adamo, di Brama, di Budda secondo la religione alla quale si appartiene. Qui tutto oltrepassa le proporzioni conosciute: i paesi, i monumenti, la letteratura. Le misure ordinarie di tempo e di spazio diventano insufficienti: la cronologia dell'India è più ingannevole che i miraggi del deserto.

Nella pianura di Deli, la città favolosa di Hastinapoura e la leggendaria Indrapetha coprono coi loro avanzi ventisei chilometri quadrati quelle pagode a metà rovinate, quelle cripte profonde, quei mausolei ove ci si perde: quei posti che dominano di distanza in distanza la nudità del suolo bianco sono il cimitero d'imperi senza nome e di divinità dimenticate.

Che cosa è Roma coi suoi tremila anni di storia davanti a quelle rovine ove dormono un centinaio di secoli subissati?

Quanto alla poesia di quella antica letteratura la prima impressione che essa produce nello spirito occidentale è quella delle immense foreste dell'India, popolate dall'alto in basso di esseri strani e mostruosi. L'elefante vi calpesta sotto i suoi piedi i bambou ed i cedri, il serpente vi si avvolge attorno alle liane, le maliziose scimmie si cullano sotto le volte di verdura. L'uomo sommerso in questa natura snervante subisce il suo soffio di vita e di morte. Ma al fondo di quelle pianure vi è un personaggio misterioso, in apparenza inoffensivo, in realtà onnipotente, che affascina, sbigottisce e trascina tutti gli altri: il *riki* e l'asceta.

Egli s'immerge nelle speculazioni metafisiche d'una profondità mordente. Egli può fare dileguare il mondo come un sogno: con la forza della sua meditazione dispone della vita stessa degli dei. Tutti gli esseri lo temono e l'adorano. Questo *saggio* che ha rinunziato a tutto è un gran mago: è veramente ed in ogni età il signore dell'India. Il più grande incanto di questi poemi eroici sono gli eremitaggi deliziosi che si incontrano in quelle terribili foreste ove saggi e pii anacoreti educano dei giovani penitenti sulle sponde degli stagni seminati di ninfee azzurre tra i cigni e le antilope. Tale la storia di Sacountala trovata in uno di quei ritiri dal re Ducanta. Sacountala è un tipo del tutto indiano di grazia e di morbidezza nella passione. L'amore si avviluppa qui d'una tenerezza squisita per la natura, per le piante e gli animali domestici. La

voluttà discreta si avviva d'una brezza d'ascetismo che sembra soffiare dalle cime lontane. Noi siamo nella vita e nell'amore; ma il mondo delle rinunzie e della pace eterna brilla all'orizzonte senza ansie, senza desiderî, come il sorriso del cielo al paradiso terrestre. Questa freschezza vaporosa e luminosa, questa larghezza di prospettiva la quale, dal seno di un idillio, abbraccia tutti gli orizzonti del pensiero, sedusse il vecchio Goethe e gli fece dire riepilogando la sua rivelazione di Sacountala e dell'India: « Vuoi tu i fiori della primavera e i frutti dell'autunno? Vuoi tu il profumo che snerva e il cibo che nutrisce? Vuoi tu con una sola parola abbracciare il cielo e la terra? Io ti nomo Sacountala e ti ho detto tutto ».

Ma l'India riservava all'Europa ben altre stupefazioni. La pubblicazione d'una traduzione dei *Vedas*, nel 1805, doveva rivelarle le sue proprie origini. Paragonando gli idiomi dei principali popoli dell'occidente all'idioma vedico si riconobbe in questo il ramo più antico di uno stesso tronco. I persiani, i greci, i latini, i germani, i celti e gli slavi discendevano da uno stesso ceppo: la fiera razza ariana. È da questa che ci vengono la lingua, la parola, la scintilla divina, tutte le nozioni prime che, malgrado variazioni infinite, sono rimaste le colonne della nostra vita morale ed intellettuale. In questi Ariani primitivi, in questo popolo semi pastore e semi guerriero si riconobbero dei nobili antenati, la vera culla della

nostra civiltà, la fonte pura e sacra della religione e della poesia.

Molto meno sviluppati dell'uomo moderno per il ragionamento e per l'intelligenza del mondo fisico, quegli Ariani avevano nella loro semplicità e nella loro grandezza una maniera d'intuizione diretta e sublime del fondo della natura e delle cose divine. Il loro panteismo spiritualista è pieno di profondità. *Agni*, il fuoco celeste o l'etere, era per essi ad un tempo il principio dell'anima e della materia. Il culto del fuoco davanti l'aurora simbolizzava il sacrificio dell'anima individuale al cospetto dell'anima universale per mezzo della preghiera e dell'adorazione. Quei patriarchi, sacerdoti di famiglia e di tribù avevano il sentimento di conversare famigliarmente con degli esseri superiori che essi chiamavano dei. Essi pretendevano discenderne e talvolta lottare con loro per meglio uguagliarli. Essi identificarono l'idea della divinità con quella della luce. I loro *Devah* significavano i *luminosi* e sono gli antenati di tutto il Panteon persiano, ellenico e scandinavo. Per mezzo dei libri sacri dell'India si scorgeva così l'irradiamento delle razze, la filiazione delle religioni, la patria primitiva. Era forse a quella culla dorata di luce, a quell'Eden completamente perduto che rimontavano i vaghi ricordi delle tradizioni popolari, i sogni suffusi dell'età d'oro, della felicità iperborea? Era forse di là che erano partite le divine speranze per il loro interminabile viaggio attraverso le miserie dell'umanità. S'erano esse

separate per un eterno addio o per qualche lontano e misterioso rivedersi. Trasportato in questa corsa abbagliante al disopra degli uomini e delle età lo spirito moderno rassomigliava al re Domanta di ritorno dalle alte dimore del cielo sul carro d'Indra per la via dell'aria. Le ruote brillano di un color roseo, i cavalli focosi, avviluppati di lampi, fendono le fitte nuvole. Ma infine le cime delle montagne emergono dalla caligine e grondano d'oro al sole in tramonto; i fiumi si delineano nelle profondità; il continente si stende sino all'oceano, e il re dice alla sua guida: « Vedi tu! la terra si leva verso di me. Mi sembra che essa mi si offra come un dono ».

Erede diretta degli Arii primitivi l'India aveva dunque preso posto all'origine di tutto il nostro sviluppo filosofico e letterario. Ma nessuno supponeva allora che là vi si ritroverebbe anche la sorgente di quell'altra grande corrente d'idee e di sentimenti, io intendo dire di quella carità commovente, di quello spiritualismo ascetico, di quel misticismo trascendente che noi teniamo dal cristianesimo.

Le sottocorrenti della storia risultano dall'azione reciproca di due poli dello spirito umano: il polo sensualista e filosofico; il polo spiritualista e religioso. Si era presa l'abitudine di stabilire il primo in Grecia e il secondo in Giudea. Si doveva ritrovarli invece tutti e due nell'India. È sopratutto il primo che si era inteso nel vedismo e nel bramanismo: la scoverta del bud-

dismo fece conoscere la presenza del secondo ad un singolar grado d'intensità.

Quando nel XIII secolo Marco Polo aveva riportato per la prima volta, da Ceylan in Europa, la leggenda di Budda, egli non aveva visto nel gran riformatore che un figlio di re che s'era fatto eremita. Egli diceva di lui semplicemente e ingenuamente: « Se egli fosse stato cristiano sarebbe un gran santo, con nostro signore Gesù Cristo, per la buona ed onesta vita che condusse ».

Ma allorquando nel 1821 l'inglese Hodgson scoprì nel monastero di Nepal i manoscritti buddisti originali: *Un triplice Canestro* e il *Loto della buona legge;* allorchè Eugenio Bournauf ebbe dedicati sette anni della sua vita allo studio di sessantaquattro manoscritti che Hodgson inviò alla Società asiatica di Parigi; allorquando infine egli pubblicò la sua ammirevole *Introduzione alla storia del buddismo,* si cominciò a dubitare dell'importanza di una religione che, malgrado la sua forma molto degenerata, conta ancora oggidì tra i suoi aderenti un terzo dell'umanità.

I lavori che seguirono: quelli di Weber, di Max Muller, di Vassyliew, di Foucaux, di Stanislao Julien e di tanti altri hanno aumentato questo interesse di anno in anno. Attualmente una schiera d'indianisti inglesi, tedeschi e francesi ricercano le origini del buddismo. La dottrina del fondatore, che non interessava dapprima che gli eruditi, ha finito per preoccupare anche i filosofi, i teologi, i pensatori della nostra

età. La figura di Sakya-Mouni s'è liberata infine dalla polvere delle pergamene; essa è uscita dalle cassette gelose, e ci troviamo di fronte a un tipo la di cui nobiltà e grandezza ci richiamano involontariamente l'imagine di Gesù. Poichè il suo sguardo d'asceta, dolce e penetrante, sottile e profondo come la sua dottrina, è di quelli che pongono davanti a noi con più insistenza la gran questione dell'al di là: *Essere o non essere.*

È vero, come l'ha creduto fino al presente tutta la scienza occidentale, sostenuta dal pessimismo di Schopenhauer e della sua scuola, che il Budda abbia predicato la sua morale sublime per concludere *al nulla*? Che lo sforzo prodigioso della sua metafisica abbia per ultimo termine l'estirpazione della vita, l'annichilimento dell'anima, l'inabissamento dell'essere nella voragine nera del *Nirvana*? Ovvero, come pretendono i partigiani della dottrina esotica, questo *Nirvana*, che ci ha tanto sbigottiti e affascinati, non è esso che un velo impenetrabile agli occhi dei profani, trasparente agli iniziati, che ricopre gli splendori d'una immortalità cento volte più brillante di quella di tutti i cieli mitologici e d'una evoluzione spirituale in armonia con tutte le leggi dell'universo?

Non è in uno studio storico, ma in un vero poema che Edwin Arnold ha tentato di risolvere questo problema e di risuscitare il Budda con la sua fisionomia vivente. Edwin Arnold appartiene ad un gruppo di spiriti distinti dell'Inghilterra

che si sono appassionati dell'India. Questo gruppo non s'interessa solamente della sua natura, della sua poesia grandiosa, dei destini d'una razza che ha sopravvissuto alla conquista maomettana e riprende coraggio nella sua rinascenza al contatto del simpatico occidente. Egli crede inoltre che lo studio profondo delle filosofie e delle religioni dell'Oriente alla luce del genio ariano non è indifferente per la soluzione del gran conflitto tra la scienza e la religione che divide la nostra epoca. C'è in questo un segno dei tempi! Questo ritorno dell'estremo occidente verso l'estremo oriente, come verso l'aurora delle sue più sublimi rivelazioni non è il debole rimpianto d'un lontano passato; ma piuttosto l'affermazione istintiva della *Verità una*, che domina tutti i secoli, tutte le razze, allargandosi d'età in età. Nello sfasciarsi dell'antica fede, nell'incertezza della scienza nelle cause e i fini ultimi, l'India ha forse ancora dei segreti da svelarci. Checchè ne sia, questo stesso problema del destino, della vita e della morte che ci agita sempre, aveva scacciato dal suo *harem* pieno di delizie il figlio di un re, seicento anni avanti la nostra èra, per spingerlo nella solitudine e nell'ascetismo, da dove egli uscì riformatore dolce e formidabile. Forse giammai si vide in sì grande e sì terribile sforzo dell'anima su sè stessa per fuggire dal turbine della vita e dalle prese del tempo; mai si era tentato di spezzare le porte dell'infinito con una sì audace logica, con una sì perseverante energia..

Con l'aiuto di Arnold noi ci proveremo di raccontare a nostra volta la patetica storia di Sakya-Mouni.

Per completare questo quadro ricorreremo all'insieme delle leggende di Budda. Prima di tutto ci sforzeremo di mettere in rilievo il dramma interno che si svolge in questa grande coscienza.

II.

Seicento anni prima della nascita di Cristo, nel Népal, al sud dell'Himalaya, sorgeva la città di Kapilavastou. Un paese d'abbondanza sorrideva all'intorno. Da un lato le puntute colline si perdevano in una serie insensibile nell'immensità delle pianure, dall'altro lato si spiegavano delle catene di porpora oscura e di smeraldo; al disopra le più alte cime della terra brillavano come un diadema d'argento.

In questa città regnava un re giusto. Egli si chiamava Souddhôdana ed apparteneva alla schiatta dei Gothamidi o figli del sole. Sposò una donna della sua propria schiatta dal nome Maya. Ella aveva i capelli d'oro, un'anima tenera; e la voluttà timida nuotava nel suo sorriso. Si dice in India che i matrimoni d'amore siano fatti dai Gaudarvi: invisibili musicisti celesti, che suonarono delle melodie eteree ed incantevoli alle nozze di Souddhôdana e di Maya. Frattanto gli anni trascorrevano e gli sposi non avevano alcun figlio. Una notte, dormendo presso

il suo signore, Maya fece un sogno strano. Ella credette di vedere una stella del cielo, splendida, a sei raggi, colore di perla rosa, spiccarsi dal fondo dello spazio come una meteora. A misura che essa si avvicinava, Maya scorse al suo centro, come il segno di un sigillo, un elefante bianco a sei zanne. La stella piombò sopra di lei ed entrò nel suo fianco dal lato destro (1).

Allorchè ella si svegliò, una felicità sconosciuta di madre inondò il suo essere; e sopra la metà dell'emisfero terrestre una luce magica precedette il mattino. Le forti colline ricevettero una scossa, le onde, dolcemente cullate, s'addormentarono; la gioia della regina penetrò sino alla distesa livida e nera dello spazio in cui si agitano le anime maledette. Così il sole dardeggia coi suoi fremiti d'oro la fosca densità delle foreste. Un tenero sospiro si levò dalle profondità e corse sulla superficie della terra; e s'intèse una voce dire in un mormorio: « *Ascoltate! Sperate! il Budda è venuto!* ».

---

(1) Se bisogna credere ai chélas dell'India attuale: che si spacciano per i discepoli della scuola esoterica, i miti e le leggende avrebbero quasi tutti un senso secreto conosciuto solamente dagli iniziati. La stella a sei punte corrisponde al segno del doppio triangolo incrociato e circondato dal cerchio, segno che rappresenta l'evoluzione materiale e spirituale del mondo. Questo doppio triangolo si trova in una folla di tempii ariani. Questo simbolo è passato dall'India in Caldea e in Persia; di là alla cabala ed alla magìa del medio evo. — Quanto all'elefante bianco esso significa nel buddismo esoterico: *un iniziato*. Ciò vuol dire, secondo questa dottrina, che Budda avanti la sua ultima incarnazione era di già apparso sulla terra come uno spirito superiore, come un saggio.

Quando la regina Maya fu presa dai dolori del parto, essa ebbe di tali abbagliamenti che non potè restare nel suo palazzo. Sostenuta dalle sue donne, andò a sedersi nel giardino reale all'ombra d'una *palsa* dal largo tronco, dalle foglie brillanti. Là, alla luce del gran giorno, presso d'un torrente di cristallo, essa mise al mondo un fanciullo dalla fronte convessa. Lo si credette morto perchè egli non levò alcun grido quando all'improvviso aprì sul gran cielo gli occhi profondi e tristi.

Il re Souddhôdana era al colmo della felicità. I suoi indovini ordinarii, adulatori salariati, gli annunziarono che suo figlio sarebbe un gran dominatore; che egli avrebbe i sette dominii: il disco, il gioiello, il cavallo, l'elefante, il ministro, il generale, la donna graziosa come una perla e più amabile dell'alba. Souddhôdana, rapito da queste predizioni, chiamò suo figlio Siddârta, ciò che vuol dire prospero in tutto; e, per celebrare la sua nascita ordina una gran festa. Si pavesò la città e si inaffiarono le vie di profumi. Da ogni parte accorrono i domatori di tigri, gli incantatori di serpenti, gli uomini mascherati da orsi e da daini, i danzatori di corda e le baiadere che portano alle loro caviglie le campanelle che suonano come un riso eterno. In mezzo a questo chiasso un anacoreta, un santo sconosciuto, tutto coperto di polvere e di spine entrò nel palazzo e si presentò davanti al re. Si diceva che egli veniva da lontano, ma nessuno sapeva da dove. La regina vedendo le rughe del

suo viso scarno e il lampo dei suoi occhi, volle mettere il fanciullo ai suoi piedi. Ma egli disse:

— Non così, o regina! — ed egli stesso si prosternò davanti al fanciullo. Poi, alzandosi, aggiunse: — O re, è il fiore dell'albero umano che non s'apre che una volta nelle molteplici miriade degli anni, ma che, una volta aperto, riempie il mondo del profumo della saggezza e del miele dell'amore. Dalla tua razza reale sorge un loto celeste.

Dopo aver venerato il fanciullo, il santo partì come era venuto, e mai più lo si rivide. E il re pensò fra sè:

— Questo messaggio mi annunzia che mio figlio sarà il più grande dei monarchi e che con i suoi eserciti egli assoggetterà tutti gli altri.

Ma la regina Maya, perduta in un sogno, s'estinse senza dolori dopo sette giorni, come se i *Deva* la giudicassero troppo sacra per un altro parto.

Al giovane Siddârta fu dato per maestro il saggio Visvamitra che gli insegnò la scrittura, l'aritmetica e le lingue. Ed egli apprendeva con una tale facilità che tosto ne seppe assai più che il suo maestro. Ma egli non faceva mostra del suo sapere. Quando Visvamitra gli spiegava come bisognava fare per contare fino a cento, Siddârta ascoltava con gli occhi muti e attenti. Quando il saggio pregava il fanciullo di contare alla sua volta, egli enumerava le decine, le centinaia, le migliaia e i milioni; e sembrava avesse voluto contare i grani di sabbia del mare e le

stelle del cielo così bene che Visvamitra gli disse un giorno:

— O dolce principe, tu vieni alla mia scuola solamente per mostrarmi che tu sai tutto senza libri e che la tua modestia uguaglia il tuo sapere.

Il figlio di Souddhôdana era di aspetto reale, ma pieno di dolcezza nelle sue maniere. Come cresceva si vide che era di un sangue intrepido, benchè tenero di cuore. Non vi era cavaliere più audace di lui nell'inseguire le gazzelle, nè conduttore più ardente nella corsa dei carri. Ma sopra di un punto non rassomigliava agli altri. Sovente, slanciato al galoppo sul suo cavallo, con l'arco teso, egli vedeva passare la gazzella spaventata in salti rapidi; ma, invece di scoccare la freccia, si fermava preso da un subitaneo tremore, e lasciando i suoi compagni di caccia, se ne andava rapito in un sogno strano di tristezza e di passione. Un giorno che egli passeggiava con suo cugino Devadatta nel giardino reale, videro passare, altissimo nell'aria, uno stormo di cigni selvatici di cui la lunga fila si dirigeva verso l'Himalaya. Devadatta tese il suo arco e la freccia partì. Pochi istanti dopo il cigno conduttore della truppa viaggiatrice cadde, con l'ala ferita, sul prato. Tosto Siddârta accorse a raccoglierlo e adagiò l'uccello sulle sue ginocchia. Dopo aver accarezzato dolcemente le sue penne arricciate, procurò di calmare i battiti del suo cuore; poi cercò delle foglie e del miele per guarire la ferita.

— Questo cigno m'appartiene per diritto di

caccia — disse Devadatta, mostrando la sua freccia insanguinata.

— No — disse Siddârta — questo uccello mi appartiene per un diritto superiore. Io l'ho preso sotto la mia protezione e tu non me lo toglierai. La tua freccia non può nulla contro la mia pietà. Per questo stesso diritto migliaia di esseri mi apparterranno. Io insegnerò la compassione agli uomini e sarò l'interprete dei dolori muti.

Siddârta non conosceva ancora dei dolori del mondo che le gocce di sangue sull'ala d'un cigno. Ma il primo trasalimento del suo cuore aveva fatto sorgere la sua anima e risvegliato il suo spirito in sussulto. Egli sapeva adesso che quest'anima era la sorella di tutte le sofferenze; ma queste sofferenze egli le conoscerebbe? Egli sentiva un vago desiderio di abbracciare il mondo; ma questo mondo come trovarlo? Nella bella stagione il re suo padre lo conduceva sovente in campagna per fargli gustare la bellezza del suo dominio. Gli mostrava i ruscelli mormoreggianti sotto i palmizi, la rossa terra lavorata dai bufali, i cicaleggianti nidi nel fondo della giungla. I pavoni rossi volavano attorno i tempii ed il rumore selvaggio del tamburo annunziava un matrimonio. Siddârta guardava. I suoi occhi s'allegravano, ma il suo cuore non si rallegrava affatto. Nella sua testa mulinavano questi pensieri: « La lucertola mangia la formica, il serpente la lucertola e l'astore li divora tutti e due. Lo sparviero degli stagni disputa la sua preda alla lontra. Il velia dà la caccia al *bulbul*, che alla sua volta

dà la caccia alle farfalle smaltate. Ognuno uccide per essere alla sua volta ucciso; l'omicidio è dappertutto, la vita si nutrisce della morte ». Dopo queste passeggiate andava a sedersi in disparte riflettendo al gran problema del male nella vita. Egli si domandava: qual'è la sua origine lontana? e dove si trova il rimedio? Ma a ciò non trovava risposta.

Di già Siddârta aveva raggiunto l'età di diciotto anni. Suo padre vedendolo sempre meditare come un santo, divenne molto preoccupato. Convoca i suoi ministri e dice loro:

— Io non ho che un desiderio che mio figlio regni su i miei dominii. Ma io ho paura che egli prenda il cammino triste e basso dell'abnegazione e delle pene pietose. Come rivolgere i suoi piedi verso la nobile strada che gli darà l'impero del mondo se egli vuole regnare?

Il più anziano dei ministri rispose:

— Maharaja! l'amore guarirà questo leggero disordine. Tessi l'incanto delle astuzie femminili attorno al suo ozioso cuore. Che sa egli degli occhi che fanno dimenticare il cielo e del balsamo delle labbra? I pensieri che tu non arresterai con delle catene di bronzo, una donna li legherà con i suoi capelli.

— Mio figlio — disse il re — non sarà preso dalla voluttà, egli non sarà preso che dall'amore. Come trovare quella che toccherà il suo cuore?

Il vecchio riflettè un istante e rispose:

— Ordina una festa, un concorso di bellezza

in cui le prime fanciulle del regno sfileranno davanti a tuo figlio per ricevere dei premi. Egli ne troverà bene una che saprà scoccargli la freccia alla quale non si sfugge.

Il re acconsentì a questo progetto.

Il giorno stabilito il principe s'assise su di un trono. Le più belle fanciulle del regno, di fresco bagnate, tutte profumate, vestite di scialli magnifici e formanti un lungo corteo, sfilarono lentamente davanti a lui. Il contegno grave di Siddârta intimidiva quei cuori leggeri. Egli sorrideva loro con benevolenza; ma senza emozione. Talvolta una di esse, acclamata dal popolo, si staccava dalla fila per toccare la mano graziosa del principe e ricevere un premio. Ma essa, appena aveva incontrato gli occhi di lui, se ne fuggiva come una antilope impaurita, tanto quegli sguardi sembravano cadere da un'altra sfera.

* * *

Alla fine venne la giovanetta Yasödhara, e quelli che si trovavano presso di Siddârta videro trasalire il reale adolescente. E la radiosa giovanetta s'avvicina: una forma divinamente modellata, un'andatura come quella di Parvalti, degli occhi come quelli di una cerva in tempo d'amore, un viso sì meraviglioso di cui le parole non possono descrivere l'incanto. Essa sola — incrociando le mani sul petto — osa incontrare in pieno lo sguardo del giovanetto senza curvare la sua fiera testa.

— Vi è un dono per me? — domanda lei sorridendo.

— I doni sono esauriti — risponde il principe — ma prendi questo in ricompensa, poichè la tua grazia ha fatto la gioia della nostra città.

E togliendosi la collana di smeraldo che portava la cinge al collo della bella Yasödhara. I loro sguardi si fusero, e da questo sguardo nacque l'amore (1).

* * *

Yasödhara essendo anche lei della schiatta dei Gothamidi, suo padre dichiarò che non la darebbe a Siddârta se non quando il principe la vincesse sugli altri pretendenti nella lotta dei giuochi reali. Siddârta accettò la sfida. Egli fu vincitore all'arco, alla spada, alla corsa a cavallo e si mostrò in tutto un Kelsattriyas completo.

Allora l'incantevole indiana si alzò dal suo posto tra la folla, prese una corona di fiori di mögra, e, col velo ancora abbassato, passò tra i giovani rivali e venne al posto dove Siddârta stava in piedi. La forma svelta del giovinetto si ergeva sul cavallo che aveva posato docilmente la sua forte testa sotto il braccio del suo padrone.

Dopo essersi inchinata davanti al principe, la giovanetta scoprì il suo viso celeste raggiante d'amore. Ella sospese la corona profumata al collo di Siddârta e posò la sua testa adorabile

---

(1) Edwin Arnold: *Light of Asia*, lib. II.

sul petto del suo sposo; poi, curvandosi ai suoi piedi, disse, con gli occhi pieni di orgoglio:

— Caro principe, guardami, io sono tua!

E il popolo rallegrossi vedendoli passare con la mano nella mano, e il cuore battere contro il cuore. Ella aveva riabbassato il velo sul suo viso.

* * *

Il matrimonio fu celebrato secondo il rito di Sakya. Si fecero mettere agli sposi due spighe di frumento in una scodella di latte perchè si congiungessero, ciò che vuol dire: *Amore sino alla morte*. Si legarono le loro vesti insieme, si posarono le corone sulle loro teste, si cantarono i *mantras*. E il padre di Yasödhara disse a Siddârta: «Principe venerato, quella che era nostra ora è per te solo. Sii buono per lei, che ha la sua vita in te».

Ma il padre di Siddârta non si fidava solamente all'amore per stornare suo figlio dall'ascetismo. A questo amore egli riservava una prigione incantatrice. Presso la città di Kapilavastou s'elevava una collina bagnata dal Rohini. Un bosco di tamarindo la circondava a mezzodì e il rumore della città non vi arrivava che come un ronzio di api. All'orizzonte settentrionale si vedeva sorgere in rampe immacolate l'enorme baluardo dell'Himalaya. Altipiani, creste, precipizi, sommità inaccessibili e, nei miraggi dell'aria, le foreste avvolte ai fianchi di montagne in fasce fosche fra le cateratte cadenti e i veli di

nuvole. In faccia di questo paesaggio, su di una collina ridente, il padre di Siddârta fece costruire un padiglione di delizia per i novelli sposi.

Fresco e carezzante soggiorno!

Vi si accedeva montando sopra delle soglie di alabastro, passando sotto degli archi di lapislazzuli, per delle porte di legno di sandalo, in mezzo a dei fasci di colonne multicolori. Vi si riposava presso delle fontane circondate di loto, ove guizzavano dei pesci scarlatti e azzurri. Nei giardini erravano pavoni, aironi e daini muschiati.

La meraviglia del luogo era la camera nuziale. Vi si penetrava da un giardino chiuso che proiettava una luce verdastra. In quel santuario dell'amore regnava una languida penombra. Delle lampade profumate splendevano entro reticolati di madreperla e carezzavano dolcemente lo splendore delle tappezzerie e dei morbidi letti. Nell'aria fluttuava con dei suoni di liuto la vaga luce di una sera voluttuosa e tenera.

È là che il principe veniva ad assaporare le lunghe ore d'amore con la bella Yasödhara. Aveva egli sete? Tosto dei coppieri portavano dei sorbetti di frutta e di neve. La fatica lo coglieva? Una scelta banda di baiadere veniva a concertare davanti a lui una danza fantastica al suono di campanelle d'argento. Quelle braccia intrecciate sotto i vapori azzurrini dei profumi bruciati risvegliavano i suoi sensi assopiti. Qualche tristezza sfiorava la sua fronte? Una mu-

sica languida lo invitava a cercare l'oblio nelle braccia insaziabili di Yasödhara.

Per ordine del re era proibito di pronunziare anche il nome della morte in quel luogo di delizia. Il dolore non aveva il diritto di entrare in quell'asilo. Ogni fosco viso ne era bandito: la tristezza vi era considerata come un delitto. Il giardino era chiuso da alti bastioni che nascondevano il di fuori. Ogni uscita aveva tre porte di bronzo e cento guerrieri per guardarla. Così la vita ingannata trascorreva in quel paradiso come un fiume tra due rive fiorite.

Benchè immerso nell'ebbrezza dell'amore, Siddârta non era felice. I suoi piaceri lo soffocavano. Egli aveva delle strane inquietudini. Le ombre della meditazione passavano sulla sua gioia come le ombre delle nuvole su di un lago di argento. Mentre che colui che doveva essere il Budda dormiva sul seno gonfio della sua amata; la sua anima fuggiva lontano in lunghi viaggi. Talvolta dal fondo del suo sonno egli credeva sentire dei pianti soffocati, delle grida lontane. Erano forse le voci sparse del mondo, del suo reame che lo chiamavano? Erano forse quelle di infelici che tendevano le loro braccia verso di lui? Allora egli si svegliava di soprassalto ed esclamava:

— Io sento, io so, io vengo!

E la bella Yasödhara non sentendo più la cara testa sul suo seno, si risvegliava anche lei e diceva:

— Che cosa è che manca al mio signore?

— Io non lo so! — rispondeva Siddârta.

Ma la pietà che appariva nel suo sguardo aveva qualche cosa di spaventevole, e il suo viso era come quello di un Dio. Talvolta per calmare le sue angoscie, Siddârta domandava il suono degli strumenti a corda. Ma le corde dicevano fremendo:

— La vita umana è come il vento: un sospiro, un singhiozzo; lo senti tu? È un soffio, un ciclone che passa.

Sovente, dopo il tramonto del sole, egli chiamava le damigelle di Yasödhara, che, ornate galantemente e vezzose, col sorriso sulle labbra accorrevano all'appello del loro signore. Si sedevano sopra una delle terrazze del padiglione: Siddârta e Yasödhara nel mezzo, le donne in semicerchio, aggruppate in molte attitudini. L'una a metà rigettata sui cuscini teneva le corde d'argento della cetra, con gli occhi rivolti al cielo: un'altra sorrideva con sguardo obliquo all'idea scherzosa della sua vicina; una terza temperava con le sue lunghe ciglia a metà abbassate la voluttà sognatrice del suo sguardo.

Una sera il principe disse ad una delle cantatrici:

— Cantami una storia che mi faccia conoscere qualche cosa di quel vasto mondo di cui io non so nulla.

La cantatrice cominciò le avventure di Râma. Ma Siddârta ascoltava con un'aria distratta.

— E che? — riprese egli — sempre degli Dei e delle genti felici! Non sai nulla tu dei cuori

senza numero, degli infelici e degli sconosciuti che sono dietro questi bastioni e che forse hanno bisogno del nostro aiuto?

— Signore, non mi si è parlato mai di essi — disse la bella.

— Ah! voi non sapete nulla, voi non sentite nulla — gridò il principe alzandosi. — Perchè non posso vedere i popoli dell'occidente! Che mi si dia un cavallo per cavalcare su tutta la faccia della terra!

Ed egli stendeva le braccia verso l'occidente, ove il giorno moriva in una cupa fornace.

A gran pena Yasödhara giunse a ricondurlo presso di lei con le sue braccia carezzanti e con i suoi occhi d'antilope innamorata.

Il principe comandò al suo cocchiere Chauna di preparargli un carro per fare, al domani, in pieno giorno, una passeggiata nella città. Egli era stanco della sua prigione, e voleva vedere ciò che faceva il mondo.

Souddhôdana, essendo stato informato di questo progetto, ordinò agli abitanti di fare festa per ricevere suo figlio. Il domani Siddârta attraversò la città su di un carro tirato da buoi; il popolo l'acclamava, tutti i visi erano giocondi. Ma svoltando per una via il principe vide uscire da un gruppo un essere vacillante, vecchio e miserabile. Egli non aveva più che ossa e pelle. Le sue ginocchia tremavano. La sua fioca voce domandava l'elemosina.

— Chi è quest'essere che assomiglia appena ad un uomo? — domandò Siddârta al cocchiere.

— Dolce principe — disse Chauna — è un uomo assai vecchio. Una volta era diritto e forte e bello come voi. Gli anni l'hanno consumato a poco a poco. La sua vita stessa non è più che una povera fiammella. Ma che cosa è che fa riflettere Vostra Altezza?

— È forse quello il destino di tutti gli uomini — riprese il principe — il mio e quello di Yasödhara?

— Di tutti — rispose Chauna — se essi vivono per un lunghissimo tempo.

— Allora — ordina il principe — ritorna al palazzo. Io ho visto ciò che non pensavo punto di vedere.

***

Siddârta rientrò nella sua dimora assai pensoso e molto triste.

Yasödhara si gettò ai suoi piedi sospirando: — A che pensi tu?

Egli rimaneva lungo tempo senza rispondere.

— Le tue labbra sono profumate — disse egli infine — ma bentosto andranno ad appassirsi. Le tue braccia sono floride ma bentosto andranno a disseccarsi. A che penso? Mi domando come l'amore potrebbe sfuggire al suo assassino: il tempo?

Quella notte il re Souddhôdana fece dei sogni spaventevoli. Credette di vedere suo figlio assiso su di un carro abbagliante, trascinato da quattro cavalli, brillanti come la folgore, che attraversavano il suo regno al triplice galoppo, schiac-

ciando ogni cosa al loro passaggio. Poi credette di vedere girare una ruota immensa, con un sole nel suo centro, il di cui giro produceva nello stesso tempo e fuoco e musica. Poi ancora vide suo figlio battere il tamburo e da quel tamburo uscire una tempesta formidabile che travolse metà della terra. Quando si svegliò, un messaggero era ritto davanti il suo letto.

— Maharaja — tuo figlio desidera di vedere la città, non da principe, ma da incognito e come uno straniero per conoscere meglio i suoi futuri sudditi.

— Ha ragione! — disse il re — che vada.

Quel giorno, dunque, Siddârta uscì a piedi con Chauna. Essi erano travestiti da mercanti. Nessuno li riconosceva.

* * *

In una strada Siddârta intese una voce triste gridare:

— Aiutatemi, signore, aiutatemi!

Era un infelice colpito da una mortale malattia, che si contorceva, la pelle chiazzata di macchie rosse, il sudore alla fronte, la bocca contratta. Gli occhi, perduti nel vuoto, nuotavano in una agonia interna. Egli stringeva convulsivamente l'erba per alzarsi, ma ricadeva senza forza, pallido di terrore. Siddârta accorse e posò la testa dell'infelice sulle sue ginocchia.

— Che male hai? — gli domandò pieno di emozione.

Ma lo sventurato, preso da uno spasimo spa-

ventevole, non aveva nemmeno la forza di rispondere. Allora il cocchiere prese la parola.

— Principe, è un uomo ammalato, colpito dalla peste. Non lo toccare così, il male potrebbe coglierti.

Il principe, senza turbarsi:

— Come vengono queste sorte di malattie?

— Come il serpente che morde senza esser veduto, come la tigre che esce con un salto dalla giungla, o come la folgore che colpisce questi e risparmia quelli.

— Allora tutti gli uomini vivono nella paura?

— Essi vivono così, principe.

— Ma se essi non possono sopportare i loro dolori?

— Allora muoiono.

— Essi muoiono?

— Sì, alla fine viene la morte, non importa dove, non importa come. Guarda! eccola là!

In quel momento passava un corteo funebre. Le persone piangevano e gridavano:

— Râma, Râma, ascolta! Fratelli, invocate Râma.

Il morto in decomposizione era disteso sopra una bara, secco, sfiancato; le sue labbra tirate lasciavano vedere i suoi denti. Lo si mise sopra un rogo e le lingue della fiamma fischiarono attorno al corpo. Siddârta vide la pelle arrostirsi, le ossa disgiungersi; poi tutto cadere in un mucchio di cenere grigia e scarlatta, e qua e là un osso bianco, tutto ciò che resta di un uomo.

— E — disse il principe — è questa la fine

di tutti quelli che vivono? È la fine per tutti, è il destino comune di tutta la carne, dei grandi e dei piccoli, dei buoni e dei cattivi. E in seguito, si dice, essi ricominceranno a vivere in qualche altra parte, d'una certa maniera — chi lo sa? E poi ricominceranno i timori, l'addio, il rogo. È la ronda dell'uomo.

Allora Siddârta alzò verso il cielo i suoi occhi brillanti di lacrime, e, poi li riportò sulla terra, pieni di pietà celeste. Raggiante d'una passione bruciante, d'un amore indicibile, d'una speranza insaziabile e senza limite, esclamò:

— O mondo sofferente! o voi, fratelli conosciuti e sconosciuti, della mia carne comune, stretti nella rete della sofferenza e della morte dai legami inestricabili della vita, io vedo, io sento l'immensità dell'agonia terrestre, la vanità di tutte le gioie, lo scherno di ciò che essa ha di migliore, l'angoscia di ciò che essa ha di peggiore. Perchè i piaceri finiscono in pena, la giovinezza in vecchiaia, l'amore in separazione, la vita in morte odiosa, la morte in vite sconosciute che riattaccano l'uomo alla ruota dell'esistenza. Anch'io sono stato ingannato da quest'esca. Ma il velo s'è stracciato. E chi potrebbe vedere questo dolore del mondo senza volare al suo soccorso? Se Brama non lo può, l'oserò io! Io troverò il rifugio, l'asilo. Come? L'ignoro. Ma bisogna che questo sia, dovessi passare sette volte i sette mondi, dovessi traversare le sofferenze di ciascuna vita. Per quanto grande sia la loro massa, la mia pietà è più grande an-

cora. Che tutte le torture dell'inferno ricadano su di me e che il mondo sia salvato!

« Chauna! ritorniamo a casa. Ciò basta! I miei occhi hanno veduto ciò che volevo vedere (1).

* * *

La notte seguente Yasödhara sognò che i gelsomini della sua corona s'erano appassiti e che il suo letto nuziale si sprofondava in una tomba. Si svegliò e vide il principe coricato presso di lei, la testa appoggiata sul suo gomito, gli occhi aperti, e vestito della sua veste di setà scintillante di pietre preziose. Ella gli raccontò il suo sogno e gliene domandò la spiegazione.

— Qualunque cosa accada — le rispose Siddârta — sta sicura che il mio amore è di quelli che non cambiano. E frattanto dormi, perchè bisogna che io mi alzi e che vegli.

Ella si riaddormentò, e Siddârta si alzò. Una voce interna gli diceva: « Il tempo è venuto ». E le stelle, messe in ordine, aggiungevano, scintillando: « È la notte! Scegli il cammino della grandezza o la via del bene; di regnare come il re dei re o di camminare solo, senza corona, senza patria, per aiutare il mondo ».

Egli rispose:

— Io non voglio affatto questa corona che mi si destina. Io non voglio che il mio carro rotoli le sue ruote sanguinanti di vittoria in vittoria, fino a che gli uomini si ricordino del mio nome.

---

(1) *Light of Asia*, lib. III.

Io camminerò nei sentieri della terra, paziente e senza macchia, facendo della sua polvere il mio letto, dei suoi deserti i più abbandonati la mia dimora, e degli esseri i più umili i miei fratelli. Perchè tutta la mia anima è colma di pietà per la malattia del mondo. Io ho un regno da perdere: perderò questo regno per amore di quei milioni di cuori angosciati che mi apparterranno un giorno, salvati dal sacrificio che compisco in questo momento.

Si curvò sopra Yasödhara, la guardò lungamente e disse:

— Mai più dormirò qui!

Le lacrime che versò sul viso di lei non la risvegliarono. Ella dormiva felice sotto la promessa d'un amore eterno! Ma ella non comprendeva ancora quell'amore che è più grande nella rinuncia anzichè nel possesso. Siddârta pensava a tutto quello che essa stava per soffrire e sentiva stringersi il cuore. Tre volte egli si curvò su di lei per risvegliarla, e tre volte si trattenne. Infine coprì il viso col suo mantello e partì. Poi, d'un passo fermo, con una voce risoluta andò a svegliare Chauna e gli ordinò di sellare il suo cavallo. Il fedele servo tentò di stornare il suo padrone dal suo disegno; ma Siddârta gli impose silenzio e lo pregò di accompagnarlo nella sua fuga. Le guardie dormivano. I due cavalieri guadagnarono le porte e galopparono ventre a terra tutta la notte. Alla prima luce del giorno, il principe discese di cavallo e disse al suo servo:

— Adesso ritorna indietro e riconduci il mio cavallo al palazzo, perchè io devo continuare la mia strada a piedi e d'ora in poi vivrò solo.

Poi si tolse il suo berretto dal pennacchio di perle e disse a Chauna:

— Tu consegnerai questo al re mio padre e gli dirai ciò che hai visto. — Poi, tirando la sua spada, tagliò i suoi lunghi capelli, segno della casta dei guerrieri. — Io non sono più re, io non sono più principe, io non sono più guerriero. Non mi si chiamerà più Siddârta *(quello che spera)*, ma Sakya-Mouni *(il solitario della razza dei Sakya)*. Io non comanderò per il ferro, ma per la legge dello spirito. Va, porta al re mio padre questa spada e questa ciocca di capelli. Sono tutto quello che resta di suo figlio. Quanto a me, egli non mi rivedrà che allorquando avrò trovato la verità. Addio Chauna. Ricordati delle mie parole e sii benedetto per avermi condotto fuori del mio regno.

Il servo s'inginocchiò davanti al principe in un'ultima e muta supplica. Ma quegli fissò su di lui un tale sguardo che il suo padrone gli parve più alto, e credette di vedere uscirgli due raggi dagli occhi. Si prosternò sino a terra, poi si slanciò sul cavallo e partì al galoppo.

III.

Il principe fuggitivo proseguì il suo cammino senza voltarsi indietro. Quando sentì il galoppo del suo cavallo perdersi dietro di sè e vide l'alba pallida levarsi sopra una città miserabile addos-

sata ad una collina pietrosa, respirò profondamente come non aveva mai respirato. Non possedendo più nulla, si sentiva completamente libero. Nulla s'intrometteva più tra lui e la verità dietro alla quale correva, con una fermezza incrollabile, per l'aspro sentiero della rinunzia.

Entrò presso un mercante, scambiò le sue vesti principesche con la veste gialla dei *richi* e prese la scodella del mendicante, risoluto a non vivere che d'elemosina. Dopo avere ricevuto ospitalità di più bramini, si mise alla scuola del più celebre tra essi: Arata Kalama, che aveva trecento discepoli.

Quando Sakya-Mouni apparve per la prima volta in questa assemblea, tutti gli occhi si voltarono verso di lui e un mormorio d'ammirazione percosse le fila dell'uditorio, tanto era bello e tanto il suo viso splendeva di luce. Ma egli, senza rimarcare alcuno, compreso dai suoi pensieri, seguiva l'insegnamento della dottrina. Dopo qualche tempo Sakya-Mouni riflettè: « Questa dottrina non è veramente liberatrice. Le pratiche che insegna questo bramino non fanno che guarire apparentemente le miserie della vita. La felicità che egli ricerca è ancora quella dei sensi, ed il suo dio è ancora un dio di carne. Egli non solleva l'uomo che per un istante al disopra della vita e lo ripiomba nei turbini del dolore. Io cerco il riposo supremo, la dimora immutabile, la vittoria sul tempo e sullo spazio ».

Non avendo trovato ciò che cercava nei bramini risolse di votarsi alla solitudine ed all'a-

scetismo. Si ritirò sul monte Pandava, nel paese di Magadla e si stabilì in una caverna strapiombata di fichi selvatici, coricandosi sull'erba, esponendosi al freddo della notte ed alla rugiada del mattino, vivendo del magro cibo che gli apprestavano i poveri del paese. La notte sentiva il grido degli sciacalli e della tigre; pensava allora alle passioni umane ed ai mezzi di farle tacere. Quando dalla piattaforma della collina vedeva la terra addormentata e fosca, il suo pensiero abbracciava tutti gli esseri viventi con una ardente sollecitudine e con una meditazione intensa, allorquando essi stessi avevano dimenticato i loro affanni.

Talvolta meditava così fino al momento in cui l'aurora si levava nella sua veste di fiamma, colore di zafferano e d'ametista. Allora inchinandosi davanti il globo risorgente e facendo le sue abluzioni alla maniera dei *richi*, domandava all'Essere degli esseri la luce interiore. Ma non arrivava ad alcuna conclusione. Un giorno, a mezzo cammino della città, incontrò molti fachiri che s'erano inflitte le più orribili torture: uno aveva il braccio disseccato e completamente rigido a forza di tenerlo immobile; un altro aveva un ferro passato attraverso il fianco; un terzo aveva la pelle bruciata e gli occhi accecati dal sole. Questi disgraziati credevano fare vivere lo spirito mutilando il corpo.

Sakya-Mouni li vide con pena e disse loro:

— Fratelli miei, rispondetemi. Io sono quegli

che cerca la verità. Perchè ai mali della vita voi ne aggiungete degli altri?

Essi risposero:

— È perchè la nostra anima raggiunga le sfere gloriose e uno splendore che passa ogni pensiero. Ci procacciamo queste pene per diventare Dei.

— Allora liberati dai vostri corpi sarete voi eternamente felici?

— No; solo il gran Brama è eterno. Noi dobbiamo mutare ancora e ricominciare la vita.

— Allora perchè distruggete i vostri corpi per delle gioie che devono passare a loro volta e che non sono che dei sogni?

— Se tu sai un miglior cammino, dillo; se no, la pace sia con te!

Dopo ciò Sakya-Mouni se ne andò tristemente pensando fra sè:

— Gli uomini desiderano vivere e non osano amare la vita, ma si torturano con dei tormenti feroci. Essi uccidono i loro corpi e non sanno far tacere i loro desiderî. No; questo ascetismo insensato non è la via della salvezza. Bisogna che io la cerchi in una nuova solitudine con la sobrietà e con una meditazione più intensa.

Nell'India contemporanea quando un uomo abbandona il mondo per diventare un adepto dell'ascetismo e della scienza occulta, si dice ancora oggidì fra gli Indù. « S'è ritirato nelle foreste. » Egli disparisce, e per molto tempo nessuno lo rivede. Così fece Budda. Egli si ritirò in un eremitaggio della foresta d'Urovilva. Là,

sotto l'ombra folta degli alberi, si mise a pensare al cammino del destino, alle dottrine dei libri, ai secreti del silenzio da dove viene tutto, a quelli del crepuscolo ove tutto ritorna, e alla vita sospesa tra le due come un raggio di sole fra due nuvole, che va modellando, nel cielo, dei palazzi aerei, delle colonne di zaffiro e di similoro. L'occhio si perde sotto le loro volte magiche, ma sempre esse cambiano, e ben tosto non sono più. Poi tutto cambia e muore anche nell'uomo e attorno a lui. Ove trovare ciò che dura sempre, quello che non cambia mai, quello che non può morire? Ove trovare la grande pace, l'asilo, il porto nell'oceano delle cose? Talvolta due discepoli che credevano in lui, perchè l'avevano inteso discutere coi bramini, venivano ad interrogarlo e gli dicevano:

— Maestro, hai tu trovato.

— Non ancora — rispondeva Sakya-Mouni — ritornate fra un anno.

Degli anni trascorrevano così e il principe asceta aveva preso nell'intensità del digiuno e della meditazione un aspetto strano. Il suo viso emaciato era diventato d'una trasparenza quasi eterea, e i suoi occhi ingranditi brillavano d'uno splendore soprannaturale.

***

Or nelle adiacenze viveva un fattore. Sua moglie vedeva qualche volta quest'uomo immobile seduto sotto un albero. Egli aveva tanto splendore sulla sua fronte, sembrava sì grande e sì

dolce con i suoi occhi celesti che quella lo prese per il Dio della foresta. Un giorno essendosi approssimata a lui, ella si inginocchiò e gli offrì del latte e delle focacce. Sakya-Mouni, che non aveva mangiato da tre giorni, prese questo nutrimento e si sentì fortificare.

— Sei tu veramente Dio — disse la donna a voce bassa — e il mio dono ha ottenuto il tuo favore?

— E perchè me l'hai tu fatto? — domandò Sakya-Mouni.

— Perchè ho fatto voto che se avessi un fanciullo ti offrirei ciò per la mia gioia. Adesso ho mio figlio e tutta la mia vita è una benedizione.

Il saggio prese il fanciullo nelle sue braccia, e mettendo la sua mano sulla sua piccola testa, disse:

— Sorella mia, lunga sia la tua benedizione! Tu mi hai ricondotto alla vita. Ma trovi tu veramente che sia dolce vivere? Forse che la vita e l'amore ti bastano?

— Venerabile! — rispose Suiata — il mio cuore è piccolo. Alcune gocce d'acqua che non bagnerebbero neanche la foresta riempiono il calice del loto. Mi basta di veder brillare il sole della vita nel favore dello sposo che è il mio signore e nel sorriso del mio fanciullo... Ciò che dicono i libri io l'accetto umiliante, non essendo più saggia dei grandi che un tempo hanno parlato con gli dei che conoscevano gli inni e i canti, tutti i cammini della loro virtù e della pace. Così io penso che il bene deve venire dal

bene e il male dal male. E quando noi dobbiamo morire non vi sarà un futuro come c'è un presente. Forse migliore, come d'un grano di riso, sorge un tronco a cinque stelle. Se il mio sposo morisse io monterei sopra il suo rogo, perchè è scritto che allorquando una donna indiana muore così, essa darà all'anima del suo sposo per ogni capello della sua testa cento anni di felicità! È perchè io non ho paura ed è perchè la mia vita è felice. Ma io non dimentico le altre vite ripiene di pena e miserabili. Che gli dei ne abbiano pietà! Per me, il bene che io comprendo, umilmente cerco di farlo ed obbedisco alla legge, confidando che ciò che deve avvenire avverrà, e avverrà bene.

Sakya-Mouni rispose:

— O donna, tu insegni a colui che insegna, e sei più saggia della stessa saggezza nella tua semplice credenza. Sii contenta di non saperne di più poichè tu segui il cammino del bene e del dovere. Cresci, o fiore! con il tuo dolce fanciullo nella tua ombra pacifica. La luce del gran mezzodì della verità non è fatta per le foglie tenere che ingrandiranno sotto altri soli e leveranno in altre vite le loro teste coronate verso il cielo. Tu mi hai adorato, e sono io che ti adoro, cuore eccellente! istruita senza sapere, come la colomba che, per amore, ritorna al suo nido. In te si può vedere per quale ragione c'è speranza nell'uomo e come si può fermare a volontà la ruota della vita. La pace sia con te e conforti tutti i tuoi giorni. Allo stesso modo che

tu adempi al tuo compito, possa io adempiere al mio! Quegli che tu prendevi per un Dio, ti prega di augurargli ciò.

— Possa tu adempierlo! — disse ella prendendo nelle sue braccia il fanciullo che stendeva le sue piccole mani verso i begli occhi del saggio.

Allora Sakya-Mouni, ristorato dal nutrimento che aveva preso, si diresse verso un luogo in cui la verità doveva discendere nell'anima sua.

* * *

Sakya-Mouni si ritirò in una parte più profonda ancora e più solitaria della foresta Urovilva, ignorata anche dai suoi discepoli i più fedeli, e nella quale nessuno poteva tormentarlo.

Era una collina che dominava il bosco selvaggio. Là egli vedeva il sole levarsi sull'oceano di verde e tramontare nel folto della giungla. Le bestie selvagge che scorazzavan attorno alla collina, ma che non osavano attaccare il *richi*, lo difendevano contro l'avvicinarsi degli uomini. Non conversando che con i venti, le aurore e gli astri, poteva discendere sino al fondo di sè stesso. Un giorno che meditava sotto un gran fico, egli si disse:

— La morte viene dalla vita, la vita dalla nascita, e la nascita dal desiderio. Se l'uomo pervenisse a sopprimere il desiderio dei sensi, si eleverebbe al disopra di tutte le vicissitudini nella regione dello spirito puro in cui non vi ha più nè morte nè mutamento. Tutto ciò che nasce dal desiderio dei sensi, tutto questo mondo visibile,

non è che un tessuto d'illusioni. Colui che saprebbe riconoscerlo non sarebbe più attaccato alle cose di quanto la goccia di pioggia alla foglia di loto. Egli penetrerebbe nel mondo invisibile, nel mondo delle cause e nella pace suprema... — Sì — esclamò egli — io ho trovato il cammino della salvazione, la via che fa che le regioni della trasmigrazione non sono delle regioni, la via che conduce al possesso della scienza universale, la via del ricordo e del giudizio, la via calma e senza agitazioni, esente dai timori del demonio, che conduce alla città del *Nirvana*. Io andrò fino in fondo e insegnerò questa strada agli uomini.

Questo pensiero, sorgendo come un lampo dal suo cervello, illuminò per lui tutto l'universo. Con un solo sguardo penetrò attraverso i tre mondi concentrici: il mondo della materia, ove siamo noi, massa densa di tenebre e di dolori; il mondo astrale, ove si muovono le anime, che si estende dall'ombra alla chiarezza in circoli ingrandenti; il mondo dello spirito puro che avvolge e penetra i due altri con la sua vita e col suo irradiamento, centro e circonferenza, causa e fine di tutto.

Visione abbagliante, ma breve, come il lampo seguito dalle fitte tenebre. Poichè è scritto che un uomo non può diventare Budda, cioè a dire illuminato dalla verità suprema, senza subire le prove le più terribili.

Prima di superare il passo al di là del quale egli sarà padrone di sè stesso e degli altri, biso-

gna che respinga l'assalto delle più forti tentazioni. Le forze grossolane, i vili desideri, i demoni inferiori tenteranno ancora una volta di sbarrargli il cammino che conduce alla realtà dello spirito. E se questo adepto vuole essere un salvatore dei suoi fratelli, un liberatore dell'umanità, avrà contro di sè tutte le passioni della terra, tutti i furori dell'abisso.

Il sole era tramontato. Un crepuscolo livido invase la foresta, le di cui cime ondeggiavano ai piedi del solitario. Gli alberi si diseccarono sotto un soffio avvelenato, le loro braccia nude si torsero d'angoscia. La vivace foresta era diventata la vallata della morte. Essa si riempì di fantasmi strani: bramini, guerrieri, saría e baiadere, metà di carne, metà di scheletro che si riavvicinavano come se vi respirassero la vita. Alcuni mormoravano delle preghiere, tutti sembravano inquieti, e quelle ombre erano travagliate dalla febbre. Esse si riunirono ai piedi della collina e si misero a gridare: « Che fai tu lassù, Sakya-Mouni? Noi siamo quelli ai quali hai predicato la tua legge. Ecco ciò che tu hai fatto di noi, ecco a che servono i *Richi* e i *Budda*. La ruota della vita ricomincia con un nuovo ardore ». E si misero a ballare una danza frenetica con dei sogghigni che si cambiarono in urli di angoscia. — Poi tutta la banda andò a precipitarsi sotto le ruote di un carro portante un idolo mostruoso e dei sacerdoti che cantavano al suono lugubre di trombe funebri.

— Chi è dunque il padrone di queste anime? — dice Sakya-Mouni, che grondava di un sudore freddo. Egli intese sul suo viso un soffio ghiacciato e intese una voce sibilante mormorargli all'orecchio:

— Io sono il dubbio indistruttibile. Se non mi si vede, si sente sempre la mia presenza. Senza che tu lo sappia, io serpeggio nel tuo cervello e scorro nelle tue vene. Tu non salverai queste anime: io sono il loro ed il tuo padrone, io le tengo!

Un riso demoniaco squillò nell'aria. Sakya-Mouni passò le sue mani sulla fronte scottante; guardò la luce morente sulla vallata della morte, e disse:

— Tu non sei che il re della menzogna, il più sottile dei nemici dell'uomo. Ma poichè io amo la verità tu non hai alcun potere su di me.

La voce si tacque ed i fantasmi disparvero.

Allora venne la notte. La foresta aveva ripreso il suo verde. Ne uscivano dei profumi snervanti, e un fremito voluttuoso corse sulle foglie. Sakya-Mouni intese un nuovo riso, non più malvagio, ma chiaro e perlato come una campanella d'argento. Un altro gli rispose, poi un altro ancora, e fu nell'aria una catena di risate che venivano da lontano, lontano. Lo spazio tutto intero si riempì di un fumo scuro nel quale si insinuavano delle nuvole rosee. Sotto il velo mobile di quelle nuvole apparivano e disparivano delle forme attraenti, come quelle che i poeti indù descrivono sotto i nomi di apsari o ninfe celesti, che hanno

per missione di tentare e di sedurre i *Richi* e i saggi. Fiori umani che brillavano luminosi nella notte; vedeva apparire ora un fianco rosa, ora un braccio pieghevole, ora un gruppo completo. Il movimento di quelle donne aeree rassomigliava ora alla danza ora al volo. Venivano sempre nuvole e nuvole, e nuove forme ne uscivano sempre, così che finalmente l'aria ne fu saturata. Questa ronda vertiginosa si riavvicinava talmente al solitario che sentiva sulla sua fronte gli abiti e lo svolazzamento dei capelli.

— Fermatevi! — disse infine Sakya-Mounni.

La ronda si fermò. Migliaia di occhi si fissarono su i suoi, e mille bocche, aspirando nella sua, sospirarono:

— Ama! ama! Noi abbiamo amato! La forma rapisce; la carezza innamora; un cuore batte e un altro gli risponde; e l'uomo diventa Dio. Ama! poichè noi diamo l'amore e l'universo in un bacio!

Sakya-Mouni con le mani incrociate sulle sue ginocchia e la testa immobile rispose come in un sogno:

— Donne, voi non siete che delle ombre.

Tosto egli vide presso di sè un giovane superbo, nudo, con un arco in mano, con una capellatura brillante e con degli occhi languidi.

— Mi chiamano Kama — disse egli — ovvero desiderio; io sono il re del cielo e della terra, e tu mi obbedirai.

— Tu sei il signore del desiderio, ma tu non lo sei della luce.

— Ebbene, guarda! — dice il demone.

Sakya-Mouni scorse davanti a sè la forma astrale, la doppia forma di Yasödhara che gli disse:

— Non sono io quella che tu hai amato? Io muoio desiderandoti.

Il saggio rispose:

— Tu non sei che un'apparenza terrestre. Ritorna nel tuo nulla.

Allora tutte le apparizioni disparvero come un crepitio di fiamme e come una folata di vapori. La notte divenne ancora più nera, la foresta più agitata. La sua superficie si sprofondava, si gonfiava, come se la terra ferma volesse diventare oceano. L'orizzonte si sollevava lentamente. Una ondata gigantesca s'avanzava verso il solitario in meditazione; e in quel vapore un rumore confuso mischiato di grida. Avvicinandosi diventò una tempesta, e il rumore formidabile rassomigliava a quello di un esercito in marcia. Sprizzarono dei lampi. A questa luce Sakya-Mouni vide che la tempesta era formata d'innumerevoli demoni. Allora un solo ruggito partì dalla terra e dal cielo. Il *richi* si intese rovesciato e stritolato sotto il passo di mille cavalli-fantasmi e di elefanti in furore che gli passarono sul corpo. Nello stesso tempo una grandine di frecce, di asce, e di ferri infiammati gli attraversarono il corpo. — Allorchè riaprì gli occhi un guerriero superbo, dagli occhi fiammeggianti, era ritto davanti a lui. Questi gli disse:

— Io sono il re di tutti i terrori e comando

alla terra. Se tu mi sfidi io posso annientarti; ma se tu mi obbedisci farò di te il padrone degli uomini; poichè tengo nelle mie mani la forza, la potenza e la magia.

Sakya-Mouni gli rispose:

— Il tuo nome è orgoglio e il mio compassione. Io ti comprendo, ma tu non puoi comprendermi.

A queste parole il demone disparve come un lampo e il suo esercito se ne fuggì cacciando delle bestemmie e dei gridi di rabbia.

La tentazione era finita, la prova terminata: il demone era stato vinto. Una pace profonda discese su Sakya-Mouni. L'ombra della terra era uscita dalla sua anima e una nuova luce la inondò. Mentre che il suo corpo restava immobile sotto l'albero, il suo spirito ascese in un'estasi meravigliosa. Egli rivide tutte le sue esistenze passate, interrotte da lunghe stazioni, nel sogno celeste. Mentre che passava in rivista tutte le sue incarnazioni, dalla più umile fino alla più elevata, credeva di rifare a volo di uccello un penoso viaggio che un tempo aveva fatto a piedi. Rivide le malinconiche pianure, le vallate ridenti, le coste scoscesi, i precipizi spaventevoli che aveva attraversato. E di tante vite non uno sforzo perduto, non un dolore sterile, non un amore che non avesse portato il suo frutto. Poichè da tutto ciò emanava come un profumo, il profondo ricordo e l'essenza divina. E andando di vetta in vetta, a scaglioni, attingeva infine la grande cima, l'ultima, dominante tutte le altre ai confini della

terra. Là, qual silenzio, qual riposo in quelle nevi eterne, sotto le luci del firmamento! A quell'altezza non arrivava più alcuna voce. Tutto era disparso nella nebbia. Una sola cosa impalpabile restava presente: l'ombra delle tristezze umane che ondeggiava intorno alla cima e la voce della umanità che piangeva nel cuore di Budda. Cacciò allora nello spazio un grido d'amore e di compassione. Quel grido lo trasportò nella seconda estasi, lontano dalla terra e dal sole, nelle sfere innominate. Contemplò sistemi dopo sistemi, mondi e soli senza numero moventisi in misure splendide, in armonie profonde. Isole d'argento in un mare di zaffiro senza rive e insondabile che mai diminuisce e che lentamente viene agitato da un flusso senza fine. — Vide ancora di più: vide gli spiriti luminosi che moderano e governano tutti quei mondi con fili invisibili, attirati coi loro sistemi in un vasto movimento e descriventi delle orbite sempre più estendentesi. Vide che la legge del sacrificio e dell'amore regna sull'infinito e che i creatori di novelle umanità sono i naufraghi sublimi di terre spezzate e di soli estinti.

Allora, come un naviglio spinto da milioni di flutti verso la calma dell'equatore, il Budda intese che raggiungeva il *Nirvana*. Coscienza suprema, si sentiva uno con l'anima dei mondi, amore di tutti gli amori, vita delle vite, essere degli esseri; — un soffio, una fiamma pura, leggera, eterea, traversante gli spazii, libero dal tempo, — in una felicità perfetta.

Mentre l'anima di Budda si librava a quelle altezze incommensurabili, il suo corpo, sempre appoggiato al fico, rimase immerso in una catalessi simile alla morte. Il suo spirito non teneva più quel semi cadavere che per un filo impercettibile. Nel momento in cui andava a rompersi, l'amore per l'umanità e il sentimento della sua missione lo ricondussero sulla terra.

Rientrando nel suo corpo provò la sensazione d'un colpo di folgore e riaprì gli occhi con un dolore inesprimibile. Ma una pioggia di fiori cadde sulla sua fronte per rianimarlo. Il sole raggiante saliva dietro la foresta, e il Budda si alzò vincitore, padrone della scienza sublime.

IV.

Lasciando la foresta d'Urovilva il Budda prese la risoluzione d'insegnare la sua dottrina non solamente ai bramini ed ai re, ma ancora al popolo e alle donne, affinchè si spandesse nel mondo intero.

« Poichè — rifletteva egli — tutti gli esseri, quali che essi siano: mediocri, infimi, elevati, possono essere distinti in tre classi, un terzo è nel falso, e vi resterà, un terzo è nel vero, un terzo è nell'incertezza.

Così come i fiori di loto che sono sotto l'acqua, al suo livello e al disopra. Che io insegni o no la legge, quelli che sono nel falso non la cono-

sceranno e quelli che sono nel vero la conosceranno senza di me. Ma quelli che sono nell'incertezza non la conosceranno che per mezzo di me. Bisogna dunque che io la insegni ».

Per recarsi a Benares, il Budda dovette passare il Gange, che scorreva a piena sponda nella stagione delle pioggie. Egli era sprovvisto di tutto, chè non aveva nemmeno come pagare il suo passaggio. Chiese a parecchi barcaiuoli di trasportarlo sull'altra riva: ma tutti si rifiutarono. Infine venne un povero che disse:

— Io ignoro chi sei tu; ma il tuo viso mi sembra brillante come quello di Krisna o di Râma. Con te non ho paura del fiume. Vieni nella mia barca.

— Io sono un mendicante — disse Budda — e non ho nulla di che pagarti.

— Vieni lo stesso! una sola tua parola mi pagherà.

— Poichè tu hai l'anima sì piena di bontà — disse il Budda — tu passerai la vita così come noi passeremo il Gange.

E la barca scivolò leggera sul fiume agitato. Quando approdò, i battelieri paurosi ed avari rimasti sull'altra riva dissero tra loro:

— Costui deve essere un gran *Richi*. Sventura a noi! Egli avrà lanciato qualche sortilegio.

Ma Budda fece loro dire di non avere alcun timore.

Arrivato a Benares pensò dapprima ai cinque discepoli che aveva lasciato nel bosco delle antilope. Costoro non credevano più al suo ritorno,

e l'odiavano assai per avere abbandonato le pratiche che essi stessi seguivano. Quando lo videro avvicinare da lontano si dettero la parola di non fare alcuna attenzione a lui.

— Non bisogna — dissero — nè andargli davanti, nè alzarsi. Se ci domanda di sedersi, gli offriremo ciò che oltrepassa di questi tappeti.

Ma a misura che egli si approssimava, essi divennero inquieti. Poi ad uno ad uno andarano a lui, presero la sua tunica, le sue vesti, il suo vaso e prepararono dell'acqua per i suoi piedi; tanto furono colpiti dalla maestà e dalla gloria di Budda.

— Ayoushmat Gotamo (1), siate il benvenuto, degnatevi sedervi su questo tappeto.

— Non mi date il titolo di Ayoushmat — disse il maestro. — Lungo tempo vi sono stato inutile: non vi ho procurato nè soccorsi nè benessere. Ma ora sono arrivato a vedere chiaramente l'immortalità. — Io sono Budda, conosco tutto, vedo tutto. Io ho cancellato le colpe, sono maestro in tutte le leggi. — Venite che vi insegno le leggi, e voi l'insegnerete agli altri.

D'allora egli si mise ad insegnare il cammino della salvezza per tutti: l'umiltà, la cancellazione delle colpe per la conoscenza del male e lo sforzo verso il bene, la rassegnazione ai mali inevitabili della vita.

Un giorno una donna venne a raccontargli che il suo fanciullo era stato morsicato da un ser-

(1) Ayonslamat, in lingua sanscrita, significa: *Signore*. — (N. del T.).

pente e gli domandò un rimedio per risvegliarlo. Il Budda le disse:

— Procura di trovare un grano di senape nera. Solamente bisogna che esso ti sia dato in una casa dove non siano morti nè padre, nè madre, nè fanciulli, nè servi.

Ella andò a mendicare dappertutto il grano di mostarda con il suo fanciullo addormentato fra le braccia. Nessuno le rifiutò il grano, ma dappertutto qualcuno era morto. Qui era un padre, là un fratello, là una figlia. La donna ritornò presso Boudda.

— Maestro — ella disse — il mio fanciullo non vuole più nè bere nè sorridere. L'ho lasciato fra le vigne presso il fiume per cercare la tua faccia e per baciare i tuoi piedi e domandarti ove potrei trovare questo grano senza trovare la morte. Mi dicono che il mio fanciullo è morto; ho paura che ciò sia vero ».

— Sorella mia — dice Budda — tu vedi che il vasto mondo piange del tuo male. L'affanno diviso da tutti i cuori diventa minore per uno solo. Io darei tutto il mio sangue se ciò potesse arrestare le tue lacrime, ma in questa vita il dolce amore fa la nostra angoscia. Un giorno tu comprenderai questo secreto. Va in pace, e seppellisci il fanciullo tuo.

Bentosto il Budda ebbe discepoli a centinaia; uditori a migliaia. Perchè egli chiamava il popolo alle sue prediche, e il popolo l'amava; perchè non faceva differenze fra le caste come i bramini,

e diceva che la sua legge era una legge di grazia per tutti.

Un giorno domandò da bere ad una donna che era vestita di poveri cenci.

Essa gli disse tristamente:

— Maestro, io sono una Tchändala (1).

— Non ti domando a quale classe appartieni — le disse il Budda — ti domando da bere perchè ho sete.

Ella gli porse la sua brocca. Dopo avere bevuto egli riprese.

— Povera creatura, tu hai dissetato il mio corpo, io disseterò la tua anima. Vieni con me. — E avendola condotta verso i suoi discepoli le diede degli abiti nuovi e la fece istruire.

Questa mansuetudine rapiva la folla e irritava i bramini che egli non temeva di chiamare ipocriti, ciarlatani, ciurmadori. I più potenti di essi avrebbero voluto fare uccidere il Budda; ma non l'osarono perchè i *richi* sono sacri per gli indù. Nel loro paese la gloria dell'ascetismo è un'aureola che protegge meglio di un'armatura: è una regalità.

Frattanto i bramini gli tesero ogni maniera di insidie: ma non poterono farvelo cadere. Lo chiamarono a discussione in una assemblea pubblica in presenza del re Prosenadijt. Discussero durante otto giorni ed ogni giorno il Budda li convinceva sempre più con la dolcezza del suo essere ed il fuoco della sua eloquenza.

---

(1) *Tchändala* cioè dell'ultima classe dei parìa. — (N. del T.).

Il re accordò la vittoria al Budda e si convertì con tutti i suoi.

Il Budda predicava anche la bontà verso le bestie. Ordinava ai suoi discepoli di non uccidere mai e di nutrirsi della frutta della terra. Si opponeva sopra tutto ai sacrifici d'animali che i bramini facevano agli dei. Un giorno entrò in un tempio ove si stava per sgozzare un agnello, per poi bruciarlo.

— Fermatevi! — gridò egli con indignazione — è così che voi prendete la vita, voi che non sapete darla! Quale misericordia potete attendere dagli dei, se voi che siete degli dei per gli animali, non ne avete per essi? — Onta a voi, perchè queste povere bestie sono migliori di voi. Esse vi danno il dolce tributo del loro latte e della loro lana. Esse hanno fiducia nelle mani che le uccidono!.

A queste parole il re Bimbisära, che assisteva al sacrificio, unì le mani e guardò il Budda meravigliatissimo.

Tutti furono conquisi. I sacerdoti gettarono al vento il fuoco dell'altare e il coltello del sacrificio.

La rinomanza di Budda s'era sparsa per tutta l'India. Aveva oltrepassato i regni, i fiumi, le catene dei monti, ed era venuta ad echeggiare sino al versante lontano dell'Himalaya, nella città di Kapilavastou da dove Sakya-Mouni se ne era un tempo fuggito, abbandonando suo padre, sua moglie e la sua corona per conquistare la verità. Il re Souddhôdana viveva triste e afflitto

nel suo palazzo. I suoi sogni di grandezza, le sue più belle speranze erano tramontate. Portava il lutto di suo figlio, come se fosse morto. La moglie di colui che si era chiamato il principe Siddârta passava la sua vita come una penitente nei giardini del padiglione d'estate, presso le rive degli stagni di loto, con suo figlio Rahoula; a piangere la partenza di colui che ella amava sempre. Frattanto il re Souddhôdana avendo appreso che suo figlio era diventato il più grande *richi* dell'India, e che la sua parola aveva maggior potere di quella dei re, volle vederlo. E gli mandò parecchi messaggeri, e ordinò loro di parlargli in questi termini:

— Il re Souddhôdana prega il principe Siddârta di venire nel suo dominio per timore che il re non muoia prima d'avere riveduto la faccia di suo figlio.

Yasödhara, da sua parte, gli fece dire:

— La principessa della tua casa, la madre di Rahoula, desidera vedere la tua faccia. Se tu hai trovato più di quello che hai perduto, essa ne domanda la sua parte; ma più di tutto essa domanda te stesso.

Quando i messaggeri entrarono nel giardino di Cambou, trovarono il gran Budda che spiegava la legge davanti ad una gran folla. Essi furono talmente rapiti dalla parola e dal viso del maestro che restarono sospesi al suo discorso pieno di compassione, d'autorità, perfetto, puro, illuminante tutto e uscente dalle sue labbra sacre. Come delle api attirate fuori del loro alveare dal

fiore di magra, così gli inviati, l'uno dopo l'altro, ascoltando il Budda dimenticarono il loro messaggio e si mescolarono al seguito del maestro. L'uno di essi alfine si turò le orecchie con cotone e così gli potè parlare. Il Budda rispose:

— Sicuramente io verrò. È mio dovere e mia volontà che nessun uomo non cessi di rendere rispetto a coloro che gli hanno dato la vita.

Una folla immensa stazionava davanti la città di Kapilavastou per assistere all'entrata di Budda. Si erano sparsi dei fiori ed eretti degli archi trionfali. Yasödhara era là, sotto una tenda, col cuore palpitante, aspettando il suo sposo.

* * *

Yasödhara vide avvicinarsi qualcuno che aveva la testa rasa e portava la veste gialla dei monaci mendicanti con la cintura dell'eremita. Egli teneva nella mano la scodella di terra in forma di cocomero e si fermava ad ogni porta a domandare l'elemosina. Se gli si dava qualche cosa, sorrideva in segno di ringraziamento; se non gli si dava nulla, se ne andava con lo stesso sorriso. Due monaci lo seguivano nello stesso costume. Ma egli portava la sua scodella sì degnamente, riempiva l'aria d'una presenza si augusta, i suoi occhi erano raggianti di santità che molte persone lo riguardavano con spavento, altre si inchinavano in segno di adorazione, altre correvano a cercare nuove elemosine e si affliggevano d'essere poveri. Donne, uomini e fanciulli correvano dietro

a lui, e mettendo la mano davanti la loro bocca, mormoravano:

— Chi è? Giammai un *Richi* ha avuto un tale aspetto.

Allorchè egli si fermò davanti il padiglione di Yasödhara, essa gridò:

— Siddârta! mio Signore! — con i grandi occhi grondanti lacrime e con le mani unite. In seguito cadde singhiozzante ai suoi piedi e rimase là.

Il re avendo inteso che suo figlio era vestito da mendicante andò in gran collera. Montò sul suo cavallo di guerra, gli immerse i suoi sproni nei fianchi e si slanciò attraverso la folla. Arrivato alla porta della città scoprì il Budda che parlava al popolo e la moglie di lui prosternata ai suoi piedi. Come Sakya-Mouni vide suo padre, lo guardò con venerazione e gli si inginocchiò davanti. Il re Souddhôdana disse allora:

— Sono dunque vissuto sì lungamente perchè il gran Siddârta entri nel mio regno vestito di stracci, la testa rasa, con i sandali ai piedi e domandando il suo nutrimento ai miserabili; egli la di cui vita era quella di un Dio?

— Padre mio — rispose il figlio — è questa l'abitudine della mia razza.

— La tua razza — soggiunge il re — conta cento troni dopo Mahâ-Sammat, giammai azioni simili a questa.

— Io non ho parlato d'una stirpe mortale — ribattè il maestro — ma d'una discendenza invisibile: i Budda che sono stati e che saranno. Io

ne sono uno, e faccio quello che essi hanno fatto. Ciò che accade ora è accaduto altre volte. Si è visto un re in giaco di maglia incontrare suo figlio; e questo figlio che era per amore e per impero su sè stesso più forte dei grandi re in tutta la loro potenza, questo salvatore predestinato dei mondi, s'è curvato come faccio io ed ha offerto umilmente ciò che era per lui un tenero debito: le primizie del trono che aveva portato.

— Quale tesoro? — gli domandò il re meravigliato e discendendo dal cavallo.

Il maestro prese la mano reale di suo padre, e traversarono le vie: il re da un lato, la principessa dall'altro. Così camminando il Budda spiegava le quattro verità che contengono la saggezza come le rive contengono il mare. Yasödhara aveva preso la scodella di suo marito e ascoltava coi grandi occhi. Una nuova luce rischiarava il suo sguardo incantevole, un nuovo sole asciugava le sue lacrime.

* * *

Vicino all'attuale Mâgara, luogo della disparita città del re Souddhôdana, vi erano, nei tempi antichi, splendidi giardini disposti in terrazze sulla collina. Qua e là delle fontane e dei padiglioni di estate. Sotto quelle ombre deliziose i torrenti scendendo dalla montagna producevano una freschezza eterna in una eterna primavera.

È la che il Budda insegnò sovente la sua dottrina.

Il maestro era circondato d'una assemblea di bramini, di religiosi, di gente venuta da ogni parte dell'India. Presso di lui stavano attenti molti uomini della razza di Sakya, il suo discepolo favorito Amanda e suo cugino Dovadata.

Tra i suoi ginocchi sorrideva suo figlio Rahoula. I suoi occhi meravigliati d'adolescente guardavano il viso imponente di suo padre. Ai piedi del maestro era assisa la dolce Yasödhara, un tempo sua sposa, ora la più prossima delle sue innumerevoli sorelle, senza angoscia nel cuore, presentendo che un nobile amore, che non si nutrisce di sensi, che una vita che non conosce età mette fine alla morte nell'interno di noi stessi.

La saggezza colava dalle labbra di Budda.

Egli diceva:

— Non è a parole che si misura l'infinito; e il filo del pensiero si perde nell'abisso impenetrabile. Colui che domanda s'inganna, colui che risponde s'inganna; non dice niente.

« I libri dicono che al principio Brama meditava nella notte. Ma nessun occhio mortale l'ha veduto. Velo dopo velo si leverà, la luce aumenterà; ma i veli stessi sono senza numero.

« Ciò che v'importa di sapere è che ogni causa genera un effetto. Terra, cielo e mondi girano sopra una ruota che nulla la può fermare. Non pensate che alla vostra preghiera, l'oscurità si cangerà in luce. Non cercate punto di guadagnare il favore degli dei impotenti con sacrifici e vani doni.

« Oh! fratelli e sorelle, è in voi stessi che bi-

sogna cercare la liberazione, perchè l'uomo si fabbrica da se stesso la sua prigione.

« Nei cieli beati gli angeli raccolgono i frutti del loro passato; nei mondi inferiori i demoni essicano il male che hanno commesso.

« La ruota gira senza fine, colui che sale può discendere, colui che cade può montare.

« Ma nulla ci forza a restare legati alla ruota. Rompete i legami che vi legano, e l'anima delle cose vi sarà dolce, e nel cuore dell'essere troverete un riposo celeste.

« Io Budda, che ho pianto coi miei fratelli, e di cui il cuore è stato rotto dai dolori del mondo, sorrido e sono felice perchè so che la libertà esiste. La volontà è più forte del dolore.

« Oh! voi che soffrite, sappiate che soffrite per vostra propria colpa. I libri dicono il vero. La vita di ogni uomo è il risultato delle sue vite passate: le colpe passate portano il dolore, il bene passato genera la felicità. Se colui che comprende d'onde viene la sofferenza, la sopporta con pazienza; se egli lotta nell'amore e nella verità per pagare i debiti del suo passato; se di giorno in giorno, si mostra misericordioso e giusto; se strapasse dal suo cuore le radici sanguinanti del desiderio sino a che l'amore della vita ha preso fine; quando morirà il suo conto sarà regolato: non avrà più bisogno di vivere di quello che voi chiamate la vita.

Egli non conoscerà più le aspirazioni torturanti, il peccato che insozza; i battiti dolorosi delle gioie e dei dolori terrestri non turberanno più la sua

pace. Egli se ne va al *Nirvana;* non vive come noi, ma è uno con la vita.

« È questa la dottrina di *Karma*. Allorquando la ruggine del peccato è disparsa, allorchè la vita muore come una fiamma consumata, allora solamente la morte muore con essa. Voi che volete seguire la strada reale, ascoltate le quattro grandi verità! La prima è di conoscere il dolore; la seconda di penetrarne la sua causa: il desiderio; la terza consiste nella fine del dolore ch'è l'amore di vincersi: la cupidigia domata. Non amate il vostro corpo, amate la bellezza eterna; non vivete di voi stessi, vivete del divino. La quarta verità è di conoscere la via che conduce al rifugio. L'anima coraggiosa si affretta, l'anima debole si attarda; ma ogni volontà attingerà la bianca sommità inondata di sole.

« Come colui che è in piedi su di una cima nevosa non vede al disopra della sua testa che l'azzurro dell'infinito, così l'uomo che ha vinto sè stesso è arrivato al limite del *Nirvana*.

« Egli è insidiato dagli dei inferiori e i tre mondi in ruina non sapranno scuoterlo. Il Karma non gli costruirà una nuova dimora.

« Se qualcuno insegna che il *Nirvana* significa vivere, ditegli che s'inganna. Se qualcuno gli insegna che il *Nirvana* significa cessare d'essere, ditegli che mente. Perchè egli non sa qual'è la luce che brilla al di là della sua lampada rotta; egli non conosce la vita senza fine, la felicità che non misura più il tempo.

« Entrate nella vita!

« Essa conduce alle sorgenti che estinguono ogni sete, e le sue sponde sono tappezzate di fiori immortali » (1).

***

Così parlava il maestro.

Discendeva l'ora in cui svanisce la luce del giorno, in cui le cime lontane dell'Himalaja si colorano come foglie di rose. Si sarebbe detto che la notte ascoltava nelle valli ed il giorno sulle montagne. Tra l'anima di Budda e quella del suo uditorio la sera erasi levata come una giovinetta ferita d'amore e d'incanto. E tutti si sentivano calmati ascoltando quegli la di cui parola profuma i tre mondi.

Il Budda insegnò la sua dottrina durante più di quaranta anni viaggiando e predicando attraverso tutta l'India del Nord. — Fondò degli ordini religiosi di uomini e donne, convertì tre re e tre regni. All'età di ottant'anni ritornava da Radjagriha nel Magadha accompagnato da Amanda e da un gran numero di discepoli.

Arrivato sulla sponda meridionale del Gange, e nel punto di passarlo, si tenne in piedi su di un gran sasso quadrato, guardò con emozione il suo compagno e gli disse:

— È per l'ultima volta che contemplo la città di Radjagriha e il trono di diamante.

Dopo aver traversato il Gange visitò la città di Vaiasali, vi ordinò parecchi religiosi, di cui l'ul-

---

(1) *Light of Asia*; VIII, *passim*.

timo fu il mendicante Soubhadra. Poi si rimise in cammino. A nord-ovest della città di Kaucinagara fu colto da uno svenimento e si fermò in una foresta di *calas* (1).

È là che egli spirò, o, come dicono i buddisti, che entrò nel *Nirvana*.

San Benedetto e l'Imperatore Settimio Severo vollero morire in piedi. Il Budda che aveva passato la sua vita a raggiungere il riposo supremo morì quasi camminando.

VI.

Tale è, nelle sue grandi linee, la vita di Budda che Edwin Arnold ha tentato di rendere nel suo bel poema con i colori di Valmiki e di Calidasa.

Io vi ho aggiunto alcuni minuti fatti della leggenda nei quali ho creduto riconoscere il tratto vivente e personale; e mi sono sforzato d'accentuare, nel fenomeno del *Nirvana*, quel carattere d'estasi trascendentale dove la psicologia e la metafisica si fondono come un centro incandescente.

Una serie di considerazioni estetiche, di un alto interesse, si presenterebbe qui se ci piacesse di comparare, a questo punto di vista, il genio dell'India al genio dell'Occidente. Ma vi sono dei pensieri d'un ordine superiore che s'impongono di faccia ad un tale soggetto. Preferisco dunque domandarmi, terminando, ciò che bisogna credere del personaggio storico di Budda, qual'è il senso vero della sua dottrina; infine quale posto

(1) *Shorea robusta*.

essa occupa nell'insieme dello svolgimento filosofico e religioso della umanità.

Tali questioni, lo so, non si risolvono in dieci linee. Vorrei semplicemente indicarne l'importanza e la nuova maniera con la quale si possono oggidì.

Gian Giacomo Rousseau ha pronunziato in favore dell'autenticità relativa degli evangeli una parola che non ha nulla perduto della sua forza dopo l'immenso lavoro della critica del secolo decimo nono. « Diremo noi che la storia degli evangeli è inventata a piacere ? Non è così che si inventa. In fondo è allontanare la difficoltà senza distruggerla. Sarebbe più inconcepibile che più uomini, d'accordo, avessero fabbricato quel libro di quello che un solo ne abbia fornito il soggetto. L'evangelo ha dei caratteri di verità sì grande, sì maravigliosi che l'inventore sarebbe più stupido dell'eroe ». Questo ragionamento del Rousseau, giustissimo in quel che concerne la persona morale di Cristo, ci sembra potersi applicare in una larga misura al più grande riformatore religioso dell'India.

È vero però che la questione si presenta in condizioni differentissime. Se da una parte la redazione dei primi evangeli è posteriore di una cinquantina d'anni alla morte di Gesù; dall'altro noi possediamo sulla sua realtà storica delle testimonianze contemporanee ed irrecusabili.

Al contrario i più antichi documenti sulla leggenda di Budda sono posteriori di più di un secolo alla data presunta della sua morte.

La critica ed il dubbio hanno adunque un bel gioco.

Recentissimamente, nel suo *Saggio sulla leggenda di Budda,* Senart cercava di ricondurre tutta la storia del fondatore del Buddismo allo sviluppo d'un mito solare. Questa sicurezza del dotto uomo, con i suoi raffronti ingegnosi e il suo lusso di mitologia comparata, ci è sembrato presso a poco così convincente come quel divertente libro nel quale l'autore dimostra vittoriosamente che Napoleone I non è mai esistito. È facile vedere nella leggenda di Budda una superfetazione di elementi mitologici che si sono cristallizzati attorno al nodo della storia: ma questo nodo forma un tutto solido ed omogeneo. Possiamo dunque giudicare della natura della causa della potenza dell'effetto. Giammai un semplice mito ha prodotto un rinnovamento religioso. All'origine di ogni grande riforma vi ha un'iniziatore. Dalla leggenda di Budda vien fuori una personalità decisiva, un miscuglio particolarissimo di familiarità, di grandezza e di profondità ragionata che lo distingue nettamente dagli eroi più mitologici come Râma, Krisna e tanti altri. Non è la leggenda che può creare un tale uomo. È l'uomo che ha provocato la leggenda e gli ha comunicato la sua vibrazione personale.

Che Sakya-Mouni sia stato o no figlio di re: e ciò è probabilissimo, una cosa sembra certa: egli dovette essere un iniziato di quella dottrina esoterica di cui l'India ci offre delle tracce in tutte le età e di cui si trovano i primi germi

nei Veda, dottrina che ebbe sempre degli adepti tanto tra gli asceti e i *Richi* quanto tra i Bramini avanzatissimi, e che stava nascosta sotto il velo del mistero.

Il Braminismo del tempo di Budda era andato in decadenza. Inflessibile e duro di fronte alle caste inferiori, inclinava nella sua concezione della vita e del suo al di là verso un materialismo grossolano. Sakya-Mouni, mosso da un gran sentimento d'umanità, risolse di mettere fine a quello stato di cose. Egli passò per tutti i gradi della iniziazione ascetica. Una volta pervenuto per le sue meditazioni e le sue prove alle verità superiori che cercava diede alla dottrina esoterica, che era restata fin là puramente intuitiva e personale, una forma più generale, più ragionata, più incisiva nel senso della rinunzia e della spiritualità. Armato di questa dottrina, si propose due scopi: dapprima la organizzazione gerarchica del discepolato ascetico che prima di lui era restato libero e individuale. Egli lo rese più severo, lo circondò di barriere quasi insormontabili. Il secondo gran pensiero di Budda fu la diffusione in tutte le caste della dottrina sotto una forma relativamente popolare. Raggiunse il primo scopo per la fondazione e l'organizzazione degli ordini religiosi di cui non conosciamo che la parte esteriore, ma non gli articoli esoterici e la direzione secreta. Raggiunse il secondo scopo con l'insegnamento popolare della sua dottrina.

Di là quella grande rivoluzione religiosa che

forzò il bramanismo stesso a trasformarsi, fece risplendere il pensiero indù attraverso tutta l'Asia e andò a spandere dei germi impercettibili ma fecondi di vita spirituale fino nella Giudea e in Grecia.

Noi non entriamo qui nell'esame della metafisica di Budda. Limitiamoci a delle riflessioni essenziali.

Qual'è stata l'attitudine intima di Budda davanti la sfinge del destino ?

Quale fu la sua risposta al grande enimma ?

Ci troviamo oggidì in presenza di due Budda diversissimi e nel fondo contradditorii. Il primo è quello che la scienza occidentale ci ha presentato fino ad ora. È un Budda preso alla lettera e visto al di fuori, commentato e compreso dai filologi e dai mitologi piuttosto che dai pensatori e dai filosofi. La nostra leggenda scolastica ne ha fatto un pessimista radicale alla maniera di Schopenhauer. Il suo tratto essenziale sarebbe stato l'orrore della vita e la sete del nulla. Avendo disperato di ogni altro mezzo di salvezza egli avrebbe aspirato all'incoscienza, al nulla finale per sè e i suoi simili e avrebbe imaginato per pervenirvi il suo sistema sottile della soppressione di tutti gli effetti per mezzo della soppressione della causa prima : il desiderio. Questa maniera di comprendere il Budda e il suo sistema è assolutamente materialista. L'anima, anche quando rinasce, non esiste che per l'unione con il corpo. Tra queste diverse vite non vi ha nè ricordo, nè legame. La materia è la

causa di ogni cosa e il vuoto finale lo scopo da raggiungere. È con questa dottrina che il Budda avrebbe trionfato del bramanismo e convertito un terzo del genere umano.

L'altro Budda è quello che ci presentano i neo buddisti indù e che Edwin Arnold ha voluto descriverci. È un Sakya-Mouni d'uno spiritualismo trascendentale e d'una alta serenità, molto più in rapporto col suo ambiente indù, con le dottrine degli Opanisadi, le speculazioi braminiche e il panteismo idealista di Vedanta. Il suo lato negativo non s'indirizza che ad una parte inferiore dell'uomo. Il suo lato positivo ha per scopo la sua crescente epurazione. Se non si stanca di affermare il nulla della materia è per spingere gli uomini alla spiritualità. L'universo gli appare come una immensa evoluzione di cui tutte le tappe coesistono nell'infinito, ma di cui noi non scorgiamo che i gradi inferiori nei regni della natura e negli stati già percorsi dalla umanità. Solamente al di sopra, dietro e al di sotto di questa evoluzione materiale, di cui la scienza d'oggidì non ammette che il lato esteriore e visibile, la dottrina esoterica, di cui Budda fu il primo gran volgarizzatore, scorse una controparte spirituale che è a un tempo la sua forza impulsiva e il suo scopo finale. Perchè, nello stesso modo che la umanità, parte dell'animalità, aspira ad uno stato divino, medesimamente la monade che costituisce l'individuo traversa tutte le scale dell'essere. Una volta pervenuto all'uomo, le sue incarnazioni succes-

sive s'intersecano di lunghe esistenze spirituali che sono alla sua evoluzione totale ciò che il sonno ed il sogno sono allo stato di veglia, ma che, lungi di sopprimere la coscienza la sviluppano e la esaltano. Per queste migrazioni attraverso milioni d'anni, la coscienza dell'anima va sempre allargandosi ed approfondendosi così bene che, secondo la leggenda, il Budda finisce per ricordarsi delle sue esistenze anteriori giacchè fin da questa vita egli giunge alla perfezione.

Questa metafisica a noi occidentali sembra assai strana; ma è da osservare che la ritroviamo presso uomini come Pitagora, Empedocle e Platone, senza parlare dei neo-platonici, degli gnostici e degli altri teosofi. Presso Budda essa diviene a un tempo il fondamento della morale e la ragione della carità universale per mezzo della legge di *Karma*. Questo *Karma* è l'azione riflessa di una esistenza sulle esistenze posteriori, producendo i delitti o le buone azioni nell'una, le sofferenze aggravate o la felicità crescente nelle esistenze seguenti; così sicuramente come nel mondo fisico il movimento genera il calore e l'immobilità il freddo.

Quanto al *Nirvana*, non significa più il nulla, ma la felicità suprema nella perfezione; cioè a dire uno stato di spiritualità sì alto che l'anima non ha più bisogno di passare per la prova della reincarnazione. È l'estinzione dell'io efimero; ma anche la affermazione dell'io trascendentale che non fa che uno con la coscienza suprema: l'*atmoboda* o l'anima universale.

Noi non siamo in grado di dire fino a qual punto la dottrina grandiosa della doppia evoluzione, che il neobuddismo s'è incamminato a sviluppare al contatto della scienza occidentale, fu professata da Sakya-Mouni. Incontestabilmente la sua dottrina ne racchiude i principii generali. Checchè ne sia il punto di vista esoterico, ci dà di lui un'imagine più vivente e più simpatica. Egli ha inoltre il vantaggio d'essere più conforme al genio dell'India e di meglio spiegare il prodigioso ascendente del maestro sui suoi discepoli intimi, e di questi sulla folla.

A misura che si penetrerà meglio negli arcani del bramanismo e del buddismo esoterici, ognuno si renderà meglio conto dei rapporti intimi tra il Budda e il Cristo, malgrado la distanza che li separa.

La dottrina di Gesù è tutta morale, d'intuizione e di ardore. Egli non ha conquistato il mondo per mezzo di una filosofia ma col suo divino genio di tenerezza, di speranza e di fede. Egli parla al cuore, s'indirizza ai semplici. In ciascuna delle sue parole, in ciascuno dei suoi atti, Gesù dà in qualche maniera la sostanza della vita spirituale. Egli ha il sentimento diretto del *divino* e l'esprime con l'irradiazione di tutto il suo essere. Vedendolo, i saggi dell'India avrebbero detto senza dubbio: « Egli è della sfera dell'*Atma*, dello spirito puro, del settimo cerchio ».

Cristo dice semplicemente: « Io e il Padre celeste non siamo che una cosa ».

Il Budda considera l'universo nella sua evoluzione; monta e ridiscende la catena delle cause e degli effetti. Egli non può essere veramente compreso che dai filosofi. Se il buddismo storico non ha prodotto in generale che un monachismo sterile e un quietismo inattivo nella sua rinunzia assoluta, bisogna riconoscere d'altra parte che la sua dottrina esoterica fornisce una base metafisica delle più larghe alla morale di Cristo. Questo solo rapporto diviene oggidì d'un interesse potente. Esso ci fa presentire la grande unità che domina lo sviluppo religioso della umanità (1).

Che ci piazziamo sulle cime dell'Himalaya o sulle altezze della Galilea, dobbiamo riconoscere che il Budda è un fratello di Cristo e che la luce dell'Asia è sorella della luce dell'Occidente,

---

(1) Se è sorprendente l'equivalenza delle idee morali del Buddismo e del Cristianesimo, pure bisogna riconoscere la superiorità dell'etica evangelica su quella buddista.

In ordine alla concordanza fra l'etica cristiana e le leggi morali di Budda, è utile consultare: EDMUNDS: *I Vangeli di Budda e di Cristo*, traduzione italiana, di Anasaki - Palermo, R. Sandron, editore, 1908. — CARUS: *Il Buddismo e i suoi critici cristiani* - Torino, F.lli Bocca, Editori, 1913. *(Nota del Traduttore)*.

FINE.